ALFREDO PANZINI
Il diavolo nella mia libreria
golia

IL DIAVOLO NELLA MIA LIBRERIA

OPERE DI A. PANZINI

. . .

Piccole storie del mondo grande.	L. 4.—
La lanterna di Diogene. . .	» 5.—
Le fiabe della virtù - Novelle. .	» 5.—
Il 1859. Da Plombières a Villafranca.	» 5.—
Santippe - Piccolo romanzo tra l'antico e il moderno	» 5.—
La Madonna di Mamà - Romanzo del tempo della guerra . . .	» 5.—
Novelle d'ambo i sessi . . .	» 3.—
Viaggio di un povero letterato .	» 5.—
Io cerco moglie!	» 6.—

ALFREDO PANZINI

...

Il diavolo nella mia libreria

EDIZIONI
A. MONDADORI
ROMA

Questo libro è dedicato alla memoria dell'amico, maggiore Costantino Brighenti. Esercitò la milizia con purità di sacerdozio. Morì lui e la sua nobile moglie, donna Maria, per non volere abbassato su Tarhuna, in Libia, il vessillo d'Italia.

L'eredità di mia zia.

Questi libri mi sono pervenuti da una eredità.

Anzi l'inventario dice:

« V° nella legnaia: Un cassone di abete, pieno di vecchia cartaccia e libri, L. 8 ».

Dunque i libri erano in un cassone di abete, nella legnaia, e il loro valore fu stimato in lire otto nell'inventario.

Povera zia, che la luce del Signore mai per te non si spenga; ma tutta la sua eredità valeva poco di più!

Sul cassone dei libri v'era un'olla olearia ma vuota di olio; v'era il « prete » con cui, la povera zia si scaldava il letto nel tempo felice in cui era in vita la buon'anima di suo marito. Dopo credo che abbia smesso; un po' per economia, un po' perchè per

lei così grama, bastava lo scaldino, oramai.

Oltre al « prete », vi era sul cassone enorme un mortaio di marmo, dentro il quale due affezionate galline facevano l'uovo per il caffè della povera zia, e per il fioretto col brodo.

Esisteva anche un gatto di nome Tombolino, che mi parve come il custode del cassone.

Esistevano anche, nell' orto, due peri, che facevano le grosse pere ; ma la povera zia le vedeva soltanto e non poteva dire se erano buone, perchè i vicini non aspettavano che fossero mature per rubarle.

La natura era buona con la povera zia; e così il gatto e le galline : ma gli uomini, no. Ella si consolava andando in chiesa a pregare per tutti.

« Quest' autunno — mi diceva la zia con la sua piccola voce — quando verrai quassù, tu rimani un giorno o due, e vedi, se fra quei libri c' è qualche cosa che vada bene per te ».

« Ma te li metterò tutti in ordine, cara zia, i tuoi libri ».

« No — rispose ella, — non mi fare questa confusione. E poi dove metterli? Una volta c'erano le sue scansie, ma adesso non c'è più niente ».

*
* *

Passarono quattro autunni: io andai bensì a trovare la zia, e lei a mezzodì, per farmi onore e festa, spiegava la tovaglia grossa di bucato e levava da un credenzino il vasetto dei suoi carciofini: trovava anche una qualche bottiglia di quelle che formavano la dolce cura autunnale di suo marito e dicea, « credo che sia l'ultima »; ma dei libri non se ne fece niente. Il quarto autunno, ordinai lei, la povera zia, in una cassa, che era anche lei di abete, ma molto più piccola di quella dei libri. La povera zia Laurina era così mingherlina!

Vi stava comodamente benchè avesse indosso l'abito da sposa: un abito di seta nera cordonata, che ella da cinquanta anni teneva in serbo per quest'ultimo rito, che i suoi occhi non videro. Veramente quando un contadino e una donna sollevarono sul

letto mia zia morta per vestirla, come un fantoccio, ebbi paura.

Poi la deposero. Il volto cereo pareva alfine dormire.

*
* *

La morte di questa mia povera zia non mi addolorò troppo.

Ella per la sua debole costituzione avrebbe dovuto morire già da gran tempo: ma poi quel tempo era passato ed ella aveva continuato a vivere: anzi ogni anno io domandavo: « è sempre viva la zia Laurina? » Ma quando andavo lassù da lei, nel villaggio, mi pareva di volerle bene. Non perchè ella dicesse gran cose; anzi era un po' insipida come quei pesciolini lessi di cui parsimoniosamente si nutriva; ma perchè nel suo volto e nel suono delle sue parole io vedevo passare gli avi e la casa fiorente degli avi, dove io vissi fanciullo.

Ora, contemplando così la zia, nella bara, mi sfilarono davanti, come enormi pietre miliari, le parole della Chiesa: *Battesimo*,

Cresima. Matrimonio, Olio Santo, la *Resurrezione nella valle Giosafat.*

Ma basta, basta, Signore Iddio! Dopo questa vita, altre pratiche ancora ci attendono? Risorgere ancora? Un Cristo, con la testa penzoloni sopra il letto della povera zia, fu da me consultato in proposito. « Ma sì, basta! », mi rispose quel martire antico.

Allora, per compenso della buona risposta, misi nella cassa anche lui, con tutti i santi e le reliquie che erano sparse qua e là per le pareti. C'era tanto posto che ci stava l'eredità. Ben avrei voluta mettere anche quella e staccarmi da essa e dai morti; ma non mi parve onore.

Quando aprimmo il cassone dei libri, avevo con me due contadini e parecchi sacchi.

« E adesso come si fa? » chiesero.

« Ecco, insaccate » — dissi. Ma era anche quella un'operazione triste, tanto più che frammisti ai libri e alle cartacce, trovai pure due spade, le spalline, il kepì, e una

montura della guardia nazionale. Questi istrumenti degli entusiasmi del Quarantotto infradiciavano anch' essi nell' enorme cassone, insieme coi libri.

Così infradiciano le vecchie famiglie! Ma quella era un' operazione triste e mi allontanai, e andai solo per l'orto. Sentivo in ispirito la voce degli uomini nuovi che cantavano: « Brucia tutto e rinnova! ».

« Ah sì, signori — io rispondeva loro, — se io potessi bruciare tutto e rinnovare tutto! ».

« Poni fra te e il passato una porta di bronzo. Abolisci l'eredità »

« Magari, signori, si potesse abolire l'eredita! Ma intendiamoci: tutte le eredità! Io ho ereditato una mano assai delicata, e magari la potessi abolire per un pugno di buon contadino! »

Pensavo a quel bàlteo, a quelle spade, a quella roba della patria, e mi doleva che la bara della zia fosse già stata chiusa, perchè avrei voluto mettere tutta quella roba della patria insieme con Cristo e con le reliquie.

Camminando per l'orto, m'imbattei nei due peri. C'erano già grosse pere, non rubate ancora, perchè durissime ancora. Le strappai e le scagliai lontano.

C'erano bellissimi carciofi che, nel mezzo del loro fogliame scintillante d'argento, avevano già i loro piccoli carciofi paonazzi.

Dunque i carciofi non sapevano che la zia era morta, e le maturavano i carciofi; ma lei non li avrebbe messi più sotto l'olio.

Perchè lasciarli lì? Perchè il popolo li rubi e li mangi? Ma io non amo il popolo, e divelsi i carciofi.

C'erano anche bianchi giacinti (era tempo di primavera), ma la zia non li avrebbe messi davanti alle sue reliquie, e perciò li strappai.

Sono rossi di sangue i giacinti? No, ero io che mi ero punto nello strappare i carciofi.

— « Vi sfido — esclamai nel mio cuore, contro agli uomini nuovi che vogliono abolire l'eredità —, ad essere più rivoluzionari di me! »

Ma ritornando nella legnaia, vidi che i due contadini non avevano concluso quasi nulla.

« Di questo passo arriveremo a notte! »

Oh, non che essi, bravi e onesti figliuoli, forniti della più fortunata ignoranza, perdessero il tempo nel leggere i frontespizi! Ma non sapevano come fare: fra cartacce e libri era un caos! Tiravano su delicatamente, e mi parve quasi paurosamente perchè i vecchi libri, ammuffiti, si sfasciavano nelle loro mani.

Poi erano esclamazioni di stupore, perchè essi giudicavano i libri alla stregua dei poponi, delle melanzane, delle belle zucche gialle, che da noi, in terra di Romagna, è costume mettere sui tetti delle case coloniche, e stanno così bene. Più i libri erano voluminosi, e più il loro stupore cresceva; proprio come quando nel campo si additano le zucche gialle.

« Chi sa che cosa ci sarà dentro! » dicevano.

Insegnai come dovessero fare: insaccas-

sero così come vien viene, alla rinfusa. Insaccarono.

E i sacchi furono dodici.

Dodici balle di filosofia, di morale, di teologia, di lettere, di scienze (nonchè gli emblemi della patria) debitamente legate, caricate sopra un biroccio tirato da un asinello.

Poi condussi i due contadini a far colazione all'osteria, dove mangiarono una frittata di dodici uova con tanta cipolla soffritta.

Essi erano soddisfatti del lavoro compiuto, e pieni di onesto appetito. Io no!

Dicevano, mangiando la bella frittata: « Che tanfo di roba marcia! »

« Certo ha più buon odore il grano quando si insacca. »

Bevvero anche: essi con voluttà, io con amarezza. Io ricercavo nella mia mente in che cosa i due contadini fossero superiori a me. « Ah, ecco! Essi non pensano ai Novissimi ».

Diedi ordine di portar via, oltre ai dodici sacchi dei libri, le due galline, le quali

erano sperdute, perchè non trovavano più il mortaio dove deporre le uova. Ma più sperduto era Tombolino, il gatto nero; perchè non trovava più la sottana nera della povera zia, su la quale si confondeva e nel cui grembo si riposava, nella fiducia di un bene senza fine e senza alterazione. Sono delusioni che accadono oltre che ai gatti, anche agli uomini, quando si fidano troppo dei beni terreni. Ora il nero Tombolino fuggiva via con il pelo irto e miagolava stranamente. Devo supporre che i suoi occhi gialli di animale presciente abbiano visto la morte attraversare la casa, già per tanti anni tranquilla.

Le galline me le portarono via nel biroccio: il gatto no. Gli diedero un colpo di vanga, e sotterrarono anche lui e i suoi occhi.

Durai non breve tempo e fatica a ripassare tutti quei libri: essi documentavano l'evidente benessere e dignità intellettuale

di due o tre generazioni. « Comperato ad uso di me, ecc., baiocchi, ecc., paoli, ecc. », dicevano le scritte sui margini. Oppure, *spectat ad' me dominum*, ecc., oppure era tracciata qualche innocua facezia morta e rimasta lì inchiodata su la pagina gialla.

Su la pergamena di un grosso volume di teologia era scritto con inchiostro sbiadito: *Spectat ad dominium Sanctae Sedis et ad simplicem usum fratris Francisci Antonij ab Arimino.* Che vuol dire: « la proprietà è della Santa Sede, cioè della Comune o Stato; io, fraticello, non ne ho che il semplice uso ».

È una sciocchezza, ma così bella! In fondo il buon fraticello, anche per il modesto possesso di un libro, rinnegava la proprietà individuale. Semplice uso e nulla più. Nulla dunque di nuovo nel mondo!

*
* *

I libri segnavano acquisti fatti nel secolo decimosettimo, decimottavo, e andavano sino a tutto il tempo del Regno italico, e del

primo periodo della Restaurazione. Poi si vede che l'orologio della dignità intellettuale, o del benessere economico, aveva fermato le sue lancette.

L'ultima generazione era rappresentata da quel kepì di guardia nazionale e da quelle due spade della patria. Fra quei volumi di teologia e di legge, e questi oramai innocui istrumenti rivoluzionari devono essere avvenuti dissidi atroci dentro quel cassone.

Allora ricordai e come rividi il nonno, un volto da cammeo, che faceva la sua professione di fede così: *Io sono cristiano, cattolico, apostolico, romano.* I contadini venivano la state a portare la manna del grano, e i donativi servili. Venivano sui carri coi grandi buoi e vestivano di rigatino. Ora non portano più nulla. Ricordo un altro vecchio che diceva: *Italia libera! Dov'è ella st'Italia? Sarà tanto pianto un giorno!*

Ma ormai tutto era polvere e ruggine.

Ben è vero che sbattuti, riordinati, disposti nei palchetti, coi loro dorsi di cartapecora dai forti rilievi, non stavano mica male quei libri su la parete: avevano un'aria

venerabile che imponeva rispetto: come uno stemma di nobiltà.

Anche la tinta dell'insieme faceva un bell'effetto: un colore snervato, lustro, come perlaceo, per effetto di tutti quei dossi di cartapecora con qualche interruzione d'oro, e qualche elegante fregio non ancora scancellato; qua e là certe zone nere: i breviari. Dio, che numero enorme di breviari!

Certi *in folio* mastodontici, che non stavano nei palchetti, li ho disposti in due o tre pile come sedili: poi ho trovato due quadri di santi, cioè un frate che piangeva disperatamente con certe lagrime grosse come perle. Ecco la conseguenza di pensare ai Novissimi! E una monaca che guardava in su. Li ho collocati sopra i libri con la loro cornice d'oro stinto, e completavano la musica dei colori. Con molta sorpresa trovai un piccolo Petrarca del Cinquecento, che mi pareva, dalle sue sestine, cantare tuttavia una musica provenzale su tutti quei libri.

Io fui soddisfatto dell'opera mia. Ma quanto tempo vi impiegai!

Ogni tanto mi fermavo a leggere e cu-

riosare. C'era un libro di conti colonici in finissima carta filogranata, dove era scritto: *Mese di Termidoro, anno* (quale?) *della Repubblica francese.* Dunque esistette la Rivoluzione francese!

C'era un atlante, stampato in Germania, dove c'è appena un po' dell'America con disegni ed emblemi: un re dei pellirosse. Si capisce che è un re, perchè è nudo con un manto e la corona. Un servo gli sostiene sul capo un parasole. Sopra volano pappagalli ed uccelli del paradiso. Pare un'America amputata. Si capisce che quando fu stampato quell'atlante, l'America era scoperta solo in parte.

C'è una tavola con l'Italia tutta storta; ma c'è scritto così: *Mare adriaticum sive superum, golfo di Venetia.* Oh, Italia, cara Italia! Tu eri Italia quando non eri Italia?

C'è un libro dove apro e leggo a caso questo capitolo impressionante: *Di molti uomini letterati, antichi e moderni, che infelicemente morirono.* C'è un grosso volume stampato in Milano, in su la fine del Sei-

cento, e sono le *Lezioni Sacre* del padre Carl' Ambrogio Cattaneo della Compagnia di Gesù, dedicate alla eccellentissima signora contessa Clelia Borromea. Contiene tante sentenze contro la ricchezza, contro la gola, contro il lusso! Come è descritta bene la infelicità dei capitalisti! — *Thesaurizat, thesaurizat, et ignorat cui congregabit! Quelli che vogliono arricchire cadono nel laccio del diavolo! Nummus doloris et curae filius. Il denaro è figlio del dolore e dell'ansia.*

C'è un paragone contro gli affaristi ed arrivisti che mi piace; e dice così: *Questi faccendoni si possono paragonare a un morto in piè dalla fame, ovvero ad un tisico. Lo vedete smunto, secco, arido, con le guance incavate, e il naso profilato, e con la pelle del volto così assottigliata che pare trasparente, tutto perchè la febbre e la fame gli ha mangiato l'umore nativo. Così ogni umore di pietà, di tenerezza resta mangiato da quelle gran faccende che consumano tutti gli spiriti, onde la loro anima resta estenuata e cascante.* E poi conclude

in latino: *Non habent pinquedinem, non hanno più olio morale!*

Ma perchè questo libro mi produceva delle nausee? Forse quella prosa oratoria? quello stile untuoso? Padre Ambrogio non sente niente di quello che scrive: è un fonografo! La contessa Borromea sente anche meno. La vedevo nel suo abito di broccato su di un seggiolone con la testa servita sopra una gorgiera; e padre Ambrogio, lustro lustro, sur un altro seggiolone. Poi sentivo un odore di risotto mantecato con il pingue *cervelàa de Milan*, del buon tempo antico.

Vado a vendere i libri; ma nessuno li vuole.

Ma perchè perdo io il mio tempo?

Che farò di questi libri? Li porterò a casa? Ma le donne protestano che non c'è posto per tanta carta.

Ecco, li venderò. I breviari li venderò al parroco. Tutti quei libroni neri, così a occhio e croce, potevano arrivare a un trenta chili. Era già un bello scarico. Ma il parroco disse: « Nè meno se me li regala! » « Ma perchè? Non deve lei recitare il breviario? » (Anzi la mia idea era di offrire un breviario ad ogni parroco).

« Sì, ma il breviario ultimo. Gli altri non contano ».

Allora è pei breviari come per i nostri

testi di scuola. E così tornai a casa con i breviari.

Allora mi venne una felice ispirazione. Andai da un ricco proprietario di terre e di buoi, e lo pregai di venire a vedere tutta questa libreria.

« Senta — gli ho detto, — tutti questi libri, tranne il Petrarca, che tengo per me, andrebbero bene per lei. Non mi guardi di traverso. Le spiego subito. Lei li mette nella stanza da studio della sua casa nuova. Creda a me: quando lei starà seduto al suo tavolo, inquadrato, per così dire, da questa libreria entro bei scaffali nuovi, lei farà un grande effetto su la gente che la viene a trovare. Come no? Lei può anzi dire: questa è la libreria dei miei avi! »

Quel signore mi ringraziò: ma non avrebbe comperato neppure a peso di carta. « Le vecchie famiglie — egli mi disse spiegando — avevano tutte le loro case piene di quella roba lì. Nel mio paese hanno durato per anni e anni a portare, il sabato, in piazzola libri da vendere ».

Non mi scoraggiai e dissi:

« Senta: i banchieri, i mercanti, i drappieri del Cinquecento si nobilitavano proprio così comperando delle biblioteche ».

« Ma noi non vogliamo mica diventar nobili! Sono democratico io ».

« Capisco — risposi, — ma anche gli americani sono democratici, mercanti, anzi la gente più pratica del mondo; eppure quando vengono in Italia comprano libri, quadri, ferravecchi... »

« Ma quelli son matti, e poi hanno dollari a palate ».

« Ma crede lei che io domandi molto? Poco più che a peso di çarta ».

« E che me ne faccio? »

« Ma almeno le serviranno da stufa! Sa lei che le pareti coperte di libri sono come un' imbottitura alla casa? L' inverno lei non sentirà freddo ».

« Ho il termosifone ».

*
* *

Fu per questa ragione che quando tornai a Milano, andai in una libreria antiquaria per sapere come avrei potuto vendere tutti

quei libri. L'antiquario era un uomo ancor giovane; ma quel vivere dentro quell' imbottitura di libri vecchi probabilmente gli aveva guastato lo sviluppo: la persona era assestatuzza e mingherlina benchè portasse un maestoso camiciotto di lustrino nero, quasi talare; viceversa la barba era cresciuta a dismisura, la voce era fioca, e le lenti enormi. Egli portava, oltre al camiciotto nero, un camice interiore di mansuetudine e di rettitudine: era come un candore che traluceva fuor dalla sua persona nera. Effetto dei libri? Chi sa che un giorno i chimici non riescano ad isolare dai vecchi libri un *radium* che abbia un'azione morale? Oh, allora come avrei venduto a caro prezzo la biblioteca della povera zia!

Dunque egli con la sua rettitudine e mansuetudine, mi spiegò che tutti i libri seri, teologia, legge, filosofia, medicina del secolo XVII e XVIII non valevano niente: « Lei li può bruciare senza rimorso ».

« Ma allora — dissi io, — diranno così nel secolo XXX per tutti i libri seri del secolo XIX e XX!... »

Egli allargò le braccia di lustrino, alzò le lenti al soffitto e scoperse nella barba nera la bocca: « Mah! »

Io ero avvilito.

Egli mi domandò: « Vi sono incunabuli edizioni aldine, giuntine? Lì si potrebbe ricavar qualche cosa ».

Risposi che non c'era che un Petrarchino, ma lo tenevo per me.

« Edizioni dell'Ariosto? del Boccaccio? Con tavole? »

« Niente: tutti libri seri di scienza, di teologia, di morale. Si vede che questi libri non potevano andar d'accordo con il Boccaccio e con l'Ariosto, che di fatto non vi sono. Ci sono molti breviari, molti calepini, molte grammatiche ».

« Bruci, bruci ».

« C'è tutto Metastasio, molti libri sul Demonio, sul Sant'Uffizio, qualche geografia dell'America senza gli americani di oggi; con l'Africa ancora vuota, cioè non ancora occupata da tedeschi e da inglesi, ma soltanto da leoni e da serpenti. Poi qualche libro strano, curioso ».

« Ebbene — mi disse l'omino nero — faccia un elenco, ma ben fatto, veh!, di questi libri di curiosità e poi me lo porti ».

« Potrò ricavare un centinaio di franchi? ».

« Non posso dir nulla! » esclamò levando in su le maniche di lustrino nero.

Divento bibliofilo, ma i libri mi fanno paura.

Ecco, dunque, come io diventai bibliofilo: ma, pur troppo, mi accorsi che erano quasi tutti libri seri. Avrei dovuto farne tutto un falò. Ma mi pareva che ne dovessero venir fuori le anime dei morti, e anche quella della povera zia a rimproverarmi. E anche una compagnia di preti a reclamare i loro breviari.

Avevo già il rimorso di aver fatto gettare su la concimaia — durante il primo spoglio — una metà circa dei dodici sacchi; ed erano le carte e i quinterni i quali, per quanta diligenza avessi posta, non sarebbe stato possibile ridurre più in buon essere di libri. E mi ricordo che vedendo la broda

nera della concimaia coprirsi di bianco per i cestoni di carte che il contadino e la donna di casa vi buttavano ridendo, io pensai: « Ecco il caso di dire, come è scritto sui cimiteri, *resurgent*, rinasceranno. Rinasceranno in piante ». E dissi al contadino di affondare con la forca tutto quel bianco giù nella concimaia.

Dai libri così rimasti, e con i quali avevo coperto tutta una parete, come ho detto, riuscii a levarne fuori un centinaio circa, che rispondevano alla intenzione dell'antiquario di Milano.

E poi mi diedi a ripassarli e a leggerli così a caso, pigliandone una mezza dozzina per volta; e in questa faccenda sono durato assai tempo.

Che strani effetti! La mia anima reagiva a quelle letture in modo così buffo che io mi sarei divertito se non si fosse trattato di me stesso. Perchè io soffrivo.

Una notte, per esempio, dopo una lunga lettura, appena spento il lume, mi sognai che la corriera dell'umanità andava pure avanti; e che io ero rimasto a terra, e per

quanto chiamassi, non si fermavano per raccogliermi: un'altra notte mi sembrò che tutti quei libri fossero tanti piombi, come quelli che si mettono alle reti, e che mi trascinavano in fondo ad un gorgo: il passato inutile. Un'altra volta ebbi la sensazione di essere mutato in una tròttola, che andava su e giù per i corsi e ricorsi della storia. Assicuro che ne provai uno stordimento di testa dolorosissimo. Altra volta vedevo quella bella colonna d'acqua che viene fuori dalla vasca che è nei giardini pubblici di Milano davanti a quella brutta statua di prete senza piedestallo e rappresenta Antonio Rosmini. Attorno alla vasca stanno le balie e i marmocchi, che varano le loro barchette e gridano: « Avanti! » Ma io vedevo soltanto la colonna dell'acqua. Essa viene fuori con un'enorme forza, prende tante belle infiorescenze bianche, ma quando è arrivata a una certa altezza, vacilla, scherza, ha un invisibile attimo di arresto, e poi inesorabilmente precipita. Non può salire di più. Anche l'uomo con tutti i suoi *Avanti! Avanti!*, mi pareva che

non potesse salire di più, come quella colonna d'acqua.

Che ne pensa lei, Don Antonio Rosmini? Quel prete era di bronzo e non mi rispondeva. Pover'uomo! Quanto deve aver sofferto per conciliare insieme la ragione e la fede! Ma io non leggerò le opere di Antonio Rosmini. « Tu anzi — dicevo a me stesso — se vuoi star bene di salute, dovresti rigettare quel poco che sai ». Studiare? Pensare? *pensarci su*, come insegnano i maestri di scuola agli scolari? Quale sciocchezza! Oh, che Alessandro Manzoni mi perdoni; ma a *pensarci su* ci si ammala di insonnia!

La libreria della mia povera zia, con le nausee che mi produceva, operava su me come un enorme emetico, sì che io concepii la speranza di liberare il cervello del troppo cibo.

*
* *

Mi parve di capire la necessità delle rivoluzioni. Noi abbiamo bisogno di distrug-

gere; altrimenti con tutte quelle leggi accumulate in tanti secoli, gli uomini si confondono la testa, e stanno male di salute.

Ma altre volte avevo la sensazione di leggi inesorabili, di fatti immutabili, che si pigliano giuoco di tutte le rivoluzioni degli uomini: vermi e farfalle.

Da questo sozzo verme viene fuori una farfalla così bella che nessun gioielliere creerà mai un monile che ne pareggi lo splendore. E una signorina avrà tanto orrore di quel verme che non oserà neppure pestarlo. Viceversa ella vi chiamerà crudele se voi strappate un'ala della farfalla. La signorina non sa che la farfalla porta nel suo ventre tanti ovini da cui nasceranno tanti altri vermi. « E anche lei, signorina, — come la farfalla — porta nella sua pancina tanti ovini da cui nasceranno tanti vermi ». Vermi e farfalle! E questa è la metamorfosi: Polifemo e Galatea! Polifemo è il verme orrendo, Galatea è la bianca farfalla che scherza sul mare. Galatea schernisce Polifemo e giuoca con lui, Polifemo la ama e la divora. E come l'ha divorata,

ecco ella rinasce e torna a scherzare col mostro. Polifemo non può vivere senza Galatea, nè lei può vivere senza lui. Questo giuoco è monotono. Quando muteremo questa legge monotona? « Ah, Archimede! *Archimedes!* — esclamai — (aveva aperto un gran libro dove c'era un'incisione di un uomo barbuto, con sotto scritto *Archimedes*).

Lei domandava un punto d' appoggio fuori del mondo per fare forza con la sua leva. E mentre lei diceva così, ecco entrò nel suo gabinetto da studio un soldato romano, una specie di bolscevico di quei tempi, e la ammazzò. Forse il soldato romano aveva ragione: lei, Archimede, era un rivoluzionario sul serio perchè domandava un punto d'appoggio fuori del mondo.

Anche Gesù Cristo domandava un punto d'oppoggio fuori del mondo; e fu ucciso! Forse non è permesso di essere rivoluzionari sul serio ».

* *

Tuttavia da quella nausea, da quei terrori mi parve di potere ricavare qualche utile ammaestramento. L'eredità della mia povera zia avrà servito a qualche cosa. Di mano in mano che ripassavo i libri, col lapis prendevo note e appunti. Li ho riordinati, ed eccoli qui:

Le prefazioni. È curioso come in quei secoli, Seicento e Settecento, questi scrittori sentissero un bisogno invincibile di professarsi *umilissimi servi* di qualche *Cardinale, Principe, Monsignore,* a cui il libro è dedicato; di essere *annoverati tra i servitori* di qualche potente: tutti *sottomettono se stessi e l'opera propria.*

Vedo tutta questa illustre gente, sfarzosamente vestita alla spagnuola, che bacia *a usted los pies.*

Era tutta formata di cortigiani questa mia patria?

Mi viene una gran voglia di far portare nella concimaia tutti questi libri del Seicento e del Settecento. Nel Seicento la

Spagna comandò in Italia, nel Settecento comandò l'Austria, poi comandò la Francia, poi tornò a comandare l'Austria. E in questo secolo chi comanda in Italia?

Sono colpito da amnesia storica: non ho più la sensazione che nel 1861 è stato proclamato il regno d'Italia.

Tricolore! Italia libera, Dio lo vuole! che erano le voci del popolo italiano, settanta, ottanta anni fa, come sono fioche oggidì! Non echeggiano più nel popolo d'Italia. Ma hanno veramente echeggiato mai?

Perchè sei morto, Renato Serra? Una leggenda, che corse fra gli amici, dice che tu andasti volontariamente incontro alla morte. Avanzasti contro il nemico con quella tua fronte dolorosa, finchè la spezzarono quella fronte. Certo quella sera che tu partisti per la guerra, tu eri sotto un'impressione di fatalità.

Guardo questo balteo del Quarantotto, queste spade d'Italia, questa coccarda tricolore sbiadita, e non so in quale posto le collocherò.

Via, addormentiamoci un po' sopra questi

inutili libri del Seicento spagnuolo e dell'austriaco Settecento. Tutta questa brava gente erano cortigiani di un uomo divinizzato, come oggi sono cortigiani della massa divinizzata.

Il diavolo si diverte.

Ecco questo libro stampato in Venezia nel 1605; *a comune utilità posto in luce.* Esso parla del diavolo, cioè *delle stupende e mirabili operazioni delli Demoni.* Leggo. È un libro infantile, e da principio mi sono messo a ridere.

Il demonio è da per tutto, — *nelle foglie, persino, della lattuga, nel vino, nel pevere, nella cannella; e altre cose aromatiche che possono muovere gli spiriti vitali che sono nel corpo.*

Adesso capisco perchè la mia povera zia andava tutti i giorni in chiesa a pregare, e lasciava che le rubassero le pere, i carciofi, la biancheria.

Dico anch'io un *pater*, un *ave* e un *gloria*, e vado avanti.

Più terribile è il demonio, quando oltre che nel *pevere* e nella *cannella*, appare *verbi gratia ad uno che vadi alla Chiesa, in forma di bella donna.*

Ma è possibile che nel secolo in cui Galileo Galilei e altri valentuomini ponevano le basi della scienza moderna, ci fossero uomini rispettabili, come teologi, canonici, che scrivessero sì fatti libri intorno al demonio? Ma esiste egli il demonio?

A dire di sì, si rischia di perdere la buona reputazione. Esiste e non esiste, come tante cose vere e anche non vere. Il demonio non esiste? Ma ha la sua storia. E allora esiste!

Questo libro sul demonio contiene cose molto stolte, ma anche cose molto serie. Per esempio dice: *Il demonio conosce tutti i segreti del cuore, ed è sottilissimo in tutte le scienze.*

I demoni sogliono sollecitare maggiormente le femmine perchè hanno meno forza di ragione a resistere.

*
* *

Le mie conoscenze sul demonio andavano poco oltre a quelle che sono contenute nella Divina Commedia di Dante, dove i diavoli sono piuttosto volgari e bestiali, e devono — sia pure di mala voglia — fare sempre quello che Dio vuole.

Qui invece trovo che il diavolo è *dottissimo e potentissimo*. Direi che a un certo punto il libro pare capovolto allo scopo di dimostrare che il diavolo *è dottissimo e potentissimo*.

Nella mia ignoranza, io ho sempre creduto che il diavolo fosse brutto, e invece questo teologo mi assicura che egli era *bellissimo sopra tutte le altre creature create da Dio*.

Io mi domando pensosamente perchè Dio ha creato il diavolo bellissimo sopra tutte le altre creature.

Ora ben mi ricordo che il signor Voltaire si prese gioco del diavolo; e dopo aver affermato che non ci fu impero più universale di quello del diavolo, conclude

seriamente a modo di epifonema retorica: *Qui l' a detrôné? La raison!* « La ragione ha spodestato il diavolo dal suo trono ».

Ah, come col tempo svanisce lo spirito, anche negli uomini di maggior spirito!

*
* *

Il demonio si fa adorare come una vera e propria divinità. Il rituale è un po' diverso dal comune, anzi antitetico, ma il concetto è sempre quello dell'adorazione. Per andar dal demonio, si monta a cavallo di un diavolino che prende forma di montone, il quale *velocissimamente porta al luogo della congregazione*; e bisogna stare attenti di tenersi bene attaccati ai peli e ai crini di quella finta bestia *acciocchè per il velocissimo moto di quella non si sia gettati a terra.*

Arrivato al luogo, si vede una gran moltitudine di uomini e di donne avanti *a quello demonio che a guisa di re siede nel regal seggio.* Fanno reverenza, voltando le spalle al re, ed ergono la fronte e la faccia

verso il cielo in segno di sfida. Dopo di che danzano e prendono *gli amorosi piaceri carnali. Finite le danze, vanno alle mense, le quali si trovano piene e ornate di lautissimi cibi, ove ciascuno mangia e beve quanto gli piace. Finito il convito, si ammorzano i lumi, e ciascun demonio in forma di uomo piglia la sua donna, e se ivi sono uomini, hanno il suo demonio in forma di donna.*

Perchè pare che le donne vadano molto più soggette dell' uomo all' azione del demonio.

Ci fu una volta un marito che s'accorse che ogni tanto la moglie mancava dal letto. Finse di dormire, e vede che la donna si leva, si denuda, si unge con un unguento e scompare.

Il giorno seguente èccola di ritorno. Il marito domanda dove ella è andata. Ella nega. Ma egli, *pigliato un pezzo di legno, l'incominciò gravemente a battere, ed ella più indurata che mai, negava.* Allora il marito va a pigliare il bussolo dell' unguento e dice: *Ecco, maledetta donna, guarda qui.*

Credi tu che io non sappia le tue sceleritadini? Perchè pare che il marito avesse qualche sospetto su le relazioni di sua moglie col demonio.

Allora lei confessò tutto ingenuamente, e il marito le promise di perdonare purchè ella lo menasse con essa seco alla detta congregazione.

Qualche volta erano i demoni stessi che venivan a trovare le mogli. E i mariti credeano *che fossero uomini, e pigliando l'armi per ferirli e ammazzarli, quelli subito dispariano facendosi invisibili.* E le mogli gridavano che non era vero niente!

Questo scherzo dei demoni era uno dei più frequenti in quei tempi, e aveva conseguenze gravi, perchè le mogli quando avevano sperimentato i demoni, trovavano mariti assai insulsi. *Foeminae in illius amore delectabantur,* « le donne si dilettavano nell'amore del demonio »; scrive un antico teologo.

E poi domanda: « Quale era il segreto? »

Risponde: « Io l'ignoro ».

Ho il sospetto di una cosa orrenda, che

non so come esprimere: pare che i diavoli esercitassero la lussuria su le donne con istrumento a doppia trazione.

Qualche volta i demoni si divertivano a mettere in tentazione i vecchi canonici, perchè facevano vedere loro spettacoli fantastici come questo: *streghe ne' campi e selve stare stese in terra supine come chi cerca l'atto venereo.*

Ammiro il buon teologo. Egli, benchè seicentista, si guarda bene dal fare una descrizione estetica di questo campo seminato a streghe. Un moderno avrebbe adoperato aggettivi laceranti. Egli no: annota il fatto e basta.

Però c'è del mostruoso in questi campi e selve seminate a streghe.

Le quali si devono supporre bianche, altrimenti non spiccherebbero sul nero delle selve, e anche giovani altrimenti non sarebbero efficaci, e quel *cercanti l'atto venereo* le fa supporre poco vestite. Descrizione efficace, benchè sobria.

Le povere monache poi non erano lasciate mai in pace. Una povera monaca *fu*

vessata per anni sei con incredibile abuso di lussuria. Altre monache raccontano che gli spiriti immondi vengono mentre elle stanno in orazione. *E le baciano, abbracciano con una certa dolcezza di sogno, dormendo. E nello svegliarsi, si trovano pollute come se carnalmente avessero usato con uomini. E dicono non si trovare altro rimedio per resistere a tale vessazione che il vero legno della Croce, nella quale Christo nostro Signore fu crocifisso e morto.*

Questo rimedio non doveva esser facile a trovare; e da ciò è agevole argomentare che molte dovevano essere le monache pollute.

Quelle povere monache che quando si avvicinava la sera, attendevano tremando gli spiriti immondi!

E quei poveri eremiti? Dove è che io ho letto di quello che poi fu papa col nome di Celestino V, che quando era giovane fu inseguito da due gran femmine ignude; e lui su per i monti, e loro dietro? Naturalmente erano due diavolesse. E finalmente lui spaurito, tremante, trovò rifugio fra le

più inaccessibili balze del monte Maiella. Un vero santo, anzi un eroe, di cui era così grande la fama che lo fecero papa. Ma si deve supporre che in quella gran lotta contro gli spiriti immondi che lo assediavano sotto forma di ridenti femmine grandi, egli rimase sì vittorioso, ma così disfatto da non reggere più nella battaglia contro gli uomini; e fece rinuncia al gran manto e non domandò che la morte.

Io stetti da principio sorpreso nel leggere come uomini di insigne intelligenza, come Giovanni Dun Scoto, San Bonaventura, lo stesso Santo Agostino si occupassero tanto di queste questioni sul diavolo, anche perchè la materia è veramente immonda. Una questione che essi fanno è se il diavolo si diverte mescolandosi *in questi sporchissimi atti di lussuria* con gli uomini e donne. Si risponde che no: il diavolo non si diverte affatto perchè *egli non ha ossa nè carne ove consiste tale dilettazione*: cioè non ha materia. E allora sono rimasto lì un po' inebetito perchè rividi quella che fu per tanti uomini e per tanti secoli

questione tremenda: vincere la materia! E allora perchè il diavolo fa così, se non si diverte? Per offendere Dio e corrompere l'anima e il corpo. Per amore del male, dunque. Il diavolo si chiama appunto diavolo perchè non domanda altro che il male per il male. Questa definizione la conoscevo perchè la avevo letta in Dante. Ma non ne fui persuaso. Il male per il male, e perchè?

« Questa è una specialità idiota degli uomini e l'avete applicata a me ».

Così mi parve udir rispondere dal diavolo.

Un'altra grave questione che fanno quei grandi uomini è sapere se il diavolo può generare. Sembrerebbe di sì, *perchè ei prima, succubo all'uomo, prende il seme dell'uomo, e poi facendosi incubo alla donna, lo trasfonde nella matrice di quella.*

La cosa assumerebbe un aspetto grandioso perchè il diavolo sarebbe in tale caso un agente della fecondazione, e quei teologi avrebbero anticipata la scoperta degli insetti che trasportano il polline da fiore a fiore.

Ma perchè Iddio, che può tutto, non ha affidato quest'incarico agli angioli?

Questa domanda era ragionevole: il problema della vita sarebbe stato risolto in questo senso, che con gli angioli fecondatori avremmo avuto tutti uomini buoni; invece coi diavoli fecondatori abbiamo gli uomini cattivi.

Trovo questa spiegazione: *perchè non piace a Dio che l'angelo buono si intrichi in tali sporchizie.*

*
* *

A prima vista sembrerebbe che il diavolo fosse fornito di una fantasia limitata perchè non sa presentare che i piaceri del senso, sino a cadere nel ridicolo come quando si presenta a una monaca sotto forma di una bellissima lattuga. E questo è raccontato da San Gregorio. Ma si vede che il diavolo sapeva che a quella monaca piaceva molto la lattuga.

Nei grandi ricevimenti che il diavolo dà, che cosa si fa? Si mangia, si beve. E dopo? Sempre quella cosa. Sì, capisco: si possono raddopiare le dosi, si può arrivare alla raf-

finatezza moderna. Ma è pur sempre quella cosa! Un senso di sazietà e di stanchezza invade l'uomo. Certo la donna, come colei che ha la voluttà più diffusa, ma assai meno intensa, resiste meglio. Ma infine che poca cosa hai tu da offrire, o Satana, all'uomo!

« Vi posso anche offrire — mi risponde Satana — i piaceri dello spirito: uccellino libero dentro la gabbia di bronzo ».

Bisogna riconoscere che Satana dispone anche di altre seduzioni di una sensualità più elevata, di cui si vale con personaggi qualificati e molto onorevoli: la vana gloria, l'orgoglio, l'avarizia sotto lo splendente aspetto dell'oro; e allora accadono quegli spaventosi cataclismi che si chiamano guerre, o se questa parola dispiace ai nostri buoni proletari, diciamo rivoluzione, che è lo stesso.

E certo che Satana presentò agli occhi del Kaiser non la solita donna; ma il genere umano da asfissiare, affondare, bombardare: premio, l'impero del mondo. E quel disgraziato si lasciò sedurre!

E dopo tutto questo si è levato nel nostro

Parlamento un grande deputato socialista e ha proferito parole come il Papa: ha detto che l'umanità deve espiare il delitto della guerra. Questa cosa ha fatto una grande impressione. Anche a me: ma quando ha detto che è la piccola borghesia italiana quella che deve espiare, che è proprio quella che meno ne ha colpa, ed ha — caso mai — espiato con la sua distruzione, mi è venuto da ridere.

Io avrei capito che il Papa vero, quello che è erede di Colui che pone per fondamento la rinunzia, avesse parlato così. Ma chi vuole la conquista, come sarebbe, ad esempio, la *dittatura* del proletariato, come può rifiutare la legge della guerra?

Io non so se il diavolo si diverta nei mescolamenti carnali con la donna; ma mi pare che si debba divertire nel vedere quali effetti di istupidimento si possano produrre sull' uomo con quel meraviglioso balocco che è la donna: la quale, considerata ana-

tomicamente, è a un di presso una povera creatura come l'uomo.

E una cosa spaventevole: c'è da perdere la stima che di sòlito noi conserviamo anche per i grandi uomini. Perchè sono stati appunto i più grandi uomini a manifestare i fenomeni più sconcertanti di questa seduzione.

Dice Napoleone:

« Quante sciocchezze ha commesso Murat per aver stabilito il suo quartier generale in un castello dove c'erano delle donne! »

Ma, e lui?

Le sciocchezze che ha detto, che ha fatto per Giuseppina non le avrebbe commesse un ragazzo.

Sì va, bene: lui dice:

Que voulez-vous que je fasse à celà? On n'est pas homme sans être faible.

Capisco: ma se i suoi soldati avessero avuto un'idea di quella fòllia erotica, non si sarebbero così generosamente sacrificati per lui.

E mi ricordo che visitando le melanconiche stanze del castello di Mombello che

oggi ospita i pazzi, il direttore del manicomio mi osservava che in quelle stanze tenne sua corte il giovane guerriero. « E al mattino aprendo i grandi balconi da cui si domina il gran piano lombardo fino alla guglia del Duomo, qui — dicea — gli si deve essere presentata la conquista del mondo con l'impeto di una conquista femminea ».

Doveva essere, anzi era sotto questo aspetto un formidabile maschio!

E c'è poi questo giro vizioso, che non può essere se non un'operazione del diavolo: se un uomo è refrattario alla seduzione della femmina, è poi anche un impotente nelle altre cose.

Quale guerra devono aver combattuto i Santi per dire: *Camminerai sopra l'aspide e il basilisco, e calcherai il leone, ed il drago!*

Effetti di donna su di un povero giovane.

Io ho, direi, sotto gli occhi della memoria un caso compassionevole di questo instupidimento provocato dalla femmina, a danno di un giovane, per cui io nutrivo la più grande ammirazione e coltivavo le più pure speranze per la patria. Questo giovane si era dato alla vita politica con un programma di audaci riforme, ma del tutto accettabile, in quanto che non erano di importazione nè germanica nè russa, ma scaturite dalle necessità della vita italiana. « Ce ne vorrebbero cento di questi giovani! » dicevo fra me.

Era un giovane pieno di fede, di energia, e di vita modesta. Aveva una bella fronte

quasi marmorea; due pupille scintillanti; capelli nerissimi, folti, disciplinati. Sventuratamente la sua bocca era deformata da una cicatrice per una ferita, toccata nella guerra. Io ammiravo la sua posizione di combattimento, e ascoltavo quasi come scolaro le sue lucide parole.

Confesso che, se io non fossi arrivato a quella tappa del pensiero in cui tutte le posizioni politiche di combattimento si equivalgono, mi sarei messo al suo seguito. Ma se non lo potevo seguire, lo ammiravo.

Se non che un bel giorno me lo vedo comparire davanti tutto mutato: con gli occhi abbacinati e la fisonomia stravolta.

Che cosa era successo?

Era successo questo: che, non so da chi nè come, era stato condotto ad alcuni balletti dati in certi palazzi aristocratici, in certe *halls* di grandi alberghi. L'infelice non parlava più dei suoi programmi d'azione, della sua *prassi* politica (parola a lui cara), ma parlava dei balletti, dei quadri plastici, eseguiti da dame e damigelle, delle quali

descriveva minuziosamente le vesti — cioè quel tanto di copertura che è necessario per mettere in valore le parti scoperte, e viceversa. Un'aberrazione! Parlava poi del *décolleté* di non so quale dama con così acceso stupore che mi venne a mente quella portentosa descrizione che lo Stanley fa delle foreste del bacino sorgentifero del Congo.

« Non l' ha mai visto? » mi domandò.

« Il fiume Congo? Mai. »

« No! il *décolleté* della contessa. »

E senza essere richiesto me lo descriveva: un velo trasversale, che copre non nasconde le mammelle: tutte le spalle senza velo, ma coperte di cipria azzurra, che alla luce elettrica artificiale è di un effetto sorprendente. Sopra il *décolleté,* due occhi neri artificiali. Sotto gli occhi, una bocca rossa artificiale: tutto il volto una maschera tragica artificiale, come usa adesso.

Il Carso, il Sabotino, il Calvario, dove egli aveva combattuto, scomparivano dalla sua memoria; o non rimanevano se non nella realtà di quella ferita deforme alla

bocca, per cui difficilmente avrebbe potuto aspirare all' amore di quella dama.

Parlava dei petti nudi di altre dame e damigelle e dicea che dànno l'idea di un oceano di latte, dove è dolce il naufragio.

Parlava delle bocche rosse con sì smisurate parole, che io vidi quelle cosine rosse come ventose che si dovessero riempire di sangue.

Assicurava che quelli che a prima vista sembrano lievissimi adornamenti, più e più riguardandoli, ingigantiscono in forme barbariche, guerresche, sacerdotali. Una signorina gli aveva rivelato quale era il motto su la sua giarettiera: *Fiat voluntas mea.*

Io lo richiamai dolcemente alla sua posizione di combattimento, alla *prassi* politica, alla sua nobile rivoluzione.

« Non eravamo noi d'accordo, amico — gli dissi — di abolire queste dame, damigelle, marchese, contesse.... ? »

« Sì, le aboliremo, — disse dolorosamente, — cioè le sostituiremo con le più illustri operaie nel culto della bellezza, dive parlanti, dive mute, dive mimo-plastiche ecc. ecc. ».

Povero mio giovane amico, diventato idiota! Non è il primo caso. Ora mi ritorna in mente un verso di Guido Guinizelli, dove per descrivere l'effetto di stupore prodotto dalla vista della sua donna, dice:

Rimango come statua d'ottono.

E anche Dante ha provato qualche cosa di simile, quando dice:

Venga Medusa, sì 'l farem di sasso.

Sasso o *ottone*, cioè insensato come quel mio amico.

Come si è salvato Dante? Con un tratto di spirito, così come i naviganti cambiarono il nome infausto di Capo delle Tempeste nell'altro di Capo di Buona Speranza. Dante chiamò Medusa, Beatrice; e la fece tanto magra che non c'eran che gli occhi, e un manto azzurro.

Sono assalito dal dubbio di aver commesso una mostruosa profanazione.

Ma forse, no! Anzi mi pare che Dante non faccia che ripetere una cosa così antica che risale al principio del mondo.

Fiat voluntas mea

Sono ritornato col pensiero a quello spettacolo di lusso e di lascivia muliebre, che il mio amico mi descriveva con sì accesi colori, e che gli ha fatto girare il cervello. Esso è generalmente denunciato come un fenomeno di corruzione borghese. Si denuncia anche la depravazione delle fanciulle borghesi che si prostituiscono per una *toilette!* Si manda un grido di allarme per l'avvenire della razza. Se ne incolpano le copertine dei libri, piuttosto invereconde. Non mancano i profeti che annunciano: Ninive, sarà distrutta! E siccome bisogna creare, così si crea dai profeti il mito della virtù proletaria.

Queste cose sono vere, ma facendole girare un poco, possono essere anche non vere. Tutte le volte che per qualsivoglia cagione una società umana rompe i freni delle antiche leggi, e distrugge le sue gerarchie, e si ignora la legge del domani, appare questo fenomeno che noi chiamiamo di corruzione, e che forse altro non è se non un ritorno all'istinto.

Così il Boccaccio ci racconta che nella pestilenza in Firenze del 1348, essendo la *reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta, i cittadini erano divenuti lascivi, e vivevano come ogni giorno fosse l'ultimo loro giorno; e anzi che aiutare i futuri loro frutti della terra, di consumare quegli che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno.*

E ciò può spiegare lo scarso risultato che ha ottenuto la ripetuta predicazione dell'onorevole ministro, Presidente del Consiglio: « risparmiate e producete. »

Aggiunge il Boccaccio che *niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a*

suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna, ogni parte del corpo aprire; e non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monasteri, si davano a diletti carnali.

E girando ancora le cose su la palma della mano, questo della donna che rompe i freni all'antico pudore, può sembrare un grande, un magnifico spettacolo. È un fenomeno rivoluzionario. È il sindacato femminile che domanda la sua libertà e la sua gioia. Ogni volta che la donna domanda la sua libertà, fa esibizione di ciò che le è specifico: le mammelle, ad esempio. Ecco il perchè della moda col petto ignudo.

Anche le popolane di Parigi che inalberavano su le picche una testa di aristocratico, marciavano urlando a petto nudo.

Si può anche pensare ad un altro perchè della moda col petto nudo; ed è che la donna rinuncia alla fatica della maternità.

Io non dico che le signorine nell'ostentare quanto più possono delle loro mammelle siano comprese da pensieri filosofici; ma

involontariamente con quella loro esposizione fanno comprendere che esse intendono destinare il loro seno all' arida lussuria: non all'allattamento.

La donna che dà il latte, occulta nell'atto sacro le sue mammelle.

Il lusso, il piacere, la donna si possono considerare altresì come le spore della fermentazione. Esse incominciano gioiosamente ad agitarsi dopo un gran turbamento della vita.

« Il lusso, il piacere, le arti — osservava Napoleone nel 1795, dopo che il Reggimento del Terrore ebbe troncate tante teste — riprendono il loro impero in modo che fa stupore. Le donne dovunque. *Les femmes partout* ».

Nè d'altronde si vorrà credere che il sindacato delle donne aspiri alla pedagogia, o al Parlamento, o al Soviet, o al Tribunale. Lo dice, ma non è vero. O almeno non è vero per le donne belle. Le brutte non sono donne. Aspira, come ogni sindacato, al *fiat voluntas mea*, come è scritto su la giarettiera di quella signorina.

Dove si trova più una bella fanciulla che scopi, che lavi, che pulisca amorosamente per casa? Scopano, lavono, puliscono se stesse.

Oppure, girando ancora le cose: nulla! Come nel mare. Le onde si rovesciano e spumano alla superficie: a pochi metri di profondità, tutto è tranquillo.

Pandora

Ecco, ecco un libro, sacerdotale anch'esso. Un cosino smilzo di poche centinaia di versi, ma fa paura. Come ti trovi tu qui o *Giorni e Opere* di Esiodo? Io ti tradussi con innocenza nella mia gioventù. Conoscevo il greco, ma non ti capii. Ora non ricordo più il greco, ma ti capisco. Oh, immortale discorso di Giove a Prometeo! Giove dice a Prometeo: *Tu ti rallegri di avermi ingannato perchè mi hai rapito il fuoco, ma gran sventura ne verrà a te e agli uomini industri. A costoro in cambio del fuoco io darò il Male; ed essi tutti ne gioiranno entro l'animo loro, ed il Male accoglieranno ospitalmente.*

Così ebbe detto; indi rise il padre degli Dei e degli uomini.

Come è meraviglioso quel *rise!*

E Giove fabbricò Pandora!

E tutte le Dee e tutti gli Dei dell'Olimpo erano attorno a Pandora, per farla bella! Quale *toilette!* Tutti i profumi della primavera! La dea Suada le atteggiò il sorriso, le Grazie la adornarono, Minerva diè gli ultimi ritocchi al manto: ma Ermete, per ordine di Giove, inspirò nella bellissima bambola *mente da cane e fraudolento costume.* Così Pandora fu da Ermete graziosamente presentata all'uomo. E l'uomo non seppe resistere, tutto obliò, e accolse Pandora. Pandora lieve aprì allora l'anfora ove erano rinchiusi tutti i mali, e i mali si scatenarono su la terra. *Sventura agli uomini industri! Piena è la terra di mali! pieno il mare!*

E gli uomini si vestirono di protervia e si dilettavano delle opere lagrimose di Marte. Dentro il petto avevano un cuore saldo come diamante. Erano armati di armature di rame e avevano case di rame. Ed essi,

domati l'uno dal braccio dell'altro, sono discesi nell'ampia e gelida dimora dell'Ade, ombre ingloriose; e la nera Morte, ancor che in vista paurosi, li prese; e la radiante luce del Sole hanno lasciato.

Forse è provvidenziale che l'umanità ignori queste antiche storie, così almeno ha l'illusione di credersi giovane.

Bruciare, bruciare, come diceva l'omarino di lustrino nero della libreria di Milano; oppure marcire nel cassone, come faceva la mia povera zia!

Così si fa in fatti: una generazione seppellisce la generazione precedente; distrugge le cose vecchie; sopra ci fabbrica le cose e le case.

Sventuratamente ciò che non si può sempre distruggere, ciò che si salva è un pezzo di carta: il libro!

Eva e il Serpente

Ecco una Bibbia. È una Bibbia a serie continua che io ho estratto dal cassone di mia zia: una Bibbia che non finisce più. Quanti volumi ne ho trovati? Cinquanta? Cento? Sono tutti fascicoletti con la copertina azzurrina, con un fregio quadrato, e ogni volumetto costa centesimi austriaci cinquanta. È stampata in Venezia nel 1830. *Sacra Bibbia di monsignor Antonio Martini.*

È proprio quella ortodossa e dentro vi sono due graziose colonnine di stampa, quella latina e quella volgare di fronte. Ma per quanto ortodossa, è sempre un libro che io mi spiego perchè la Chiesa lo con-

sideri proibito, oppure da leggersi con molte cautele.

Essa è chiamata anche *Storia Sacra*, ed è piena di guerre e di stragi: le quali continuano anche oggi.

Dicono i filosofi che tutta la storia è sacra, quasi fatale. Ma si può intendere anche sacra nel senso latino, cioè *esecranda*. E infatti tutta la storia Sacra comincia con la maledizione di Dio. Quale delitto ha mai commesso l'uomo per una maledizione così tremenda? Perchè è una tremenda maledizione quella che Dio scaglia contro Eva ed Adamo quando li scaccia dal paradiso terrestre!

Io rileggo ancora queste parole che avevo dimenticato: *Maledetta la terra per quello che tu hai fatto. Da lei trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Mediante il sudore della tua fronte mangerai il tuo pane sino a tanto che tu ritorni alla terra dalla quale ti ho tratto, perocchè tu sei polvere ed in polvere ritornerai.*

Ma quale delitto hanno mai commesso

quei due disgraziati di Eva e di Adamo per provocare un così terribile sdegno?

Io non so che delitto: lo chiamano peccato originale. A me pare lieve, e poi dovuto in gran parte alla tentazione del serpente. Ma per Iddio deve essere stato un gran peccato, come un'irrimediabile infezione per cui egli non poteva più eseguire con Adamo e con Eva quel piano di felicità che egli aveva ideato. Quale? Chi lo sa! Ma da quello che mi pare di capire, di tal natura che il lavoro era escluso. Dunque ozio? No. Una beatitudine di cui noi non possiamo arrivare a formarci una idea. Oggi per noi il lavoro è la sola via di salute. Eppure Dio ha maledetto il lavoro. Di ciò non è dubbio.

Forse egli, Dio, oltre al lavoro per far nascere il grano, oltre al lavoro per elevare la dimora, antivedeva questo martirio del pensiero che cerca e non trova, che crea leggi e poi le distrugge; antivedeva anche questo lavoro della nostra civiltà, di cui tanto ci gloriamo: lavoro diurno e notturno, e per terra, e per l'aria, e pel mare, in

cui eserciti di lavoratori lavorano senza varietà accanto alle macchine, e le macchine generano macchine, e l'uomo può bensì ribellarsi contro l'uomo, non contro la macchina, e allora si esalta e celebra non so quale sua comune fratellanza nella servitù della macchina.

E il Serpente? Certo Iddio lo ha maledetto: *Maledetto sii tu fra tutti gli animali.* E il Serpente, certo, era il demonio.

*
* *

Deve essere effetto di quel libro del Seicento *sulle opere stupende e mirabili del Demonio,* e dei demoni che cavalcano le mogli, che ho pensato che Adamo sia stato, in ordine storico, il primo uomo cornuto. E ciò non può essere stato se non per opera del demonio. Chi può garantire la paternità di Abele e di Caino? Ecco un libro del Digesto, pesante come una macina di mulino, che mi insinua questo dubbio. Vi trovo scritto: *pater nunquam certus, mater*

certa. Quante cose impressionanti si dicevano; ma soltanto in latino!

Probabilmente Caino è nato dal Serpente e Abele da Adamo.

La prima cosa che fa Caino è quella di ammazzare Abele.

Non poteva avvenire il contrario? Perchè Abele non è stato capace di ammazzare Caino?

Questo stato di cose era intollerabile, e bisognava pur rimediarci. Ed ecco Eva che si trasforma in Maria Vergine,

Che il pianto d'Eva in allegrezza torni.

Come dice bene tutto questo il mio Petrarchino, con quanta poesia nella canzone alla Vergine!

Io non lo venderò questo Petrarchino all'uomo di lustrino nero della libreria antiquaria di Milano. Questo libro *habet pinguedinem,* piove rugiada di lagrime e di balsami su le nostre miserie.

Guardo questo Petrarchino coi caratteri elzeviri, tutti appiccicati, e penso quanti

poeti per tre secoli hanno faticato per diventare poeti come Petrarca.

È che il poeta non è colui che soltanto fa versi; ma colui che consuma nei versi la intera parabola del suo dolore.

La santa inquisizione
e le mirabili opere del demonio

Ma quale orribile titolo ha quest'altro libro? *Sacro Arsenale ovvero pratica della Santa Inquisizione*. È stampato in Bologna nel 1679 ed è di 528 pagine.

È spaventoso! Dentro, vi si arrota, taglia, attanaglia, sospende, brucia...

Questo libro è un codice, una specie di *vade-mecum* legale di quei tempi. Guardo la cartapecora ingiallita e vi scorgo delle impronte scure. Impronte delle mani degli inquisitori? macchie di sangue?

Il libro mi cade per terra.

Lo raccolgo. E una lettura che attrae e respinge. Ma avvenivano cose pazzesche in

quegli antri oscuri dell'Arsenale della Santa Inquisizione! Vedevo quei frati domenicani in quel loro manto, con quei due colori, come l'alfa e l'omega, la morte e la vita, cioè il bianco e il nero. Vedevo quel non so che di impero e di tristezza insieme che hanno certi volti sbarbati dei preti. Stendevano il braccio entro la gran manica candida, fuori del panneggiamento nero e comandavano ai manigoldi di frugare le vive carni. Le grida di strazio e le bestemmie dei martoriati erano come fumo di ebbrezza per gli inquisitori.

Ma cosa strana! ho la sensazione che non siano gli uomini in sè ad essere cattivi.

È il demonio!

E allora quegli inquisitori erano bravi impiegati del Santo Ufficio, che adempivano il loro orario e le loro mansioni sociali in buona fede. Essi cercavano di isolare col macchinario della Santa Inquisizione il demonio, così come fanno oggi i batteriologi nei loro gabinetti.

Qualche volta i buoni inquisitori si infettavano, così come avviene che un medico

si infetti nelle esperienze di laboratorio. E si è dato il caso di qualche onesto inquisitore che sentendo il demonio entrare anche nelle sue carni, si è messo a gridare ai carnefici: « Bruciate anche me! »

Gran Dio! Ma che cosa dovevano fare quegli inquisitori quando riuscivano a prendere una giovinetta strega bianca, di quelle che essi vedevano per campi e per selve? « Dove si nasconde? dove si nasconde il demonio, o impudica? ». Provo una certa pietà anche per gli inquisitori.

Doveva formarsi in loro una diabolica miscela di erotismo e di misticismo. Del resto si fanno anche oggi, in letteratura, eleganti fialette con queste due essenze; e le signore aspirano con molta soddisfazione. E si va dai profumi delicati per le signore per bene e per le giovinette, ai profumi forti, necessari per stimolare chi non gode oramai se non della perversione.

Oggi, non c'è più l'arsenale del Santo Uffizio.

Eppure anche oggi vi sono tante persone che vi parlano tranquillamente di stragi,

di fucilazioni, di distruzioni di classi sociali allo scopo di ottenere un vagheggiato miglioramento della società. Queste effusioni di sangue sono chiamate *passeggere necessità storiche*. Sarà; ma io mi domando: dove fugge il tempo? che cosa è il tempo? un'invenzione degli orologiai di Ginevra? Io mi sono quasi riconciliato con la Santa Inquisizione.

*
* *

Ecco un altro libro. Il suo titolo è molto confortevole. Vi si parla dei rimedi contro il demonio.

I rimedi contro il demonio sono tanti! Questo dotto teologo in questo libro ne fa l'elenco. Tanti! Ma hanno il difetto che nessuno di essi è sicuro. E — si badi — sono tutti rimedi buoni! La preghiera, la confessione, la comunione.

Uno dei medicamenti che più mi ha fatto impressione è quello del digiuno. *Esso doma la ribellione carnale, lega gli appetiti vagabondi, consuma tutte le sozzure*

che da grassezza procedono. Come è detto bene! Ecco il corpo scarno, quasi diafano e dentro l'anima pingue. Sì, va bene! Mi sono venuti in mente i monaci di Fonte Avellana come li descrive Dante, perchè quella descrizione di cibi *pur con liquor d'ulivi,* quell'accenno al lieve e quasi inavvertito trascorrere delle stagioni, contiene non so quale voluttà di perfezione claustrale; come una vita in sogno, come una vita musicale, come una vita che sfiora appena la terra.

Certo che questa astinenza non è compatibile con la compagnia della donna! Un signore che per amore di non so quale perfezione, aveva determinato di non mangiare più carne nè assaggiare droghe, si sentì dire dalla moglie: « O tu torni alle bistecche, o io ti pianto ».

Ed è curioso il ravvicinamento tra quella che i vecchi medici — non sapendo come chiamare — chiamavano *materia peccans,* cioè la cagione delle malattie corporali; e il *diavolo,* il quale per questi teologi è la cagione di tutte le malattie dello spirito.

Esistono somiglianze singolari fra i processi antiparassitari della medicina moderna e certe cure contro il diavolo.

Per esempio: l'isolamento; le altissime temperature per alcuni microbi resistentissimi; come le camere per la sterilizzazione; il fuoco. I buoni teologi ordinavano il rogo, l'incendio di paesi interi con dentro tutti gli abitanti. Ordinavano anche spedizioni militari.

Però si intuisce che queste cure, pur così energiche, non ispirano troppa fiducia.

« Le medicine giovano sì, ma poco ».

Trovo questo rimedio molto curioso: *la mutazione di luogo.* Proprio quello che consigliano i medici, quando non sanno più che cosa fare. Ma dove andare? Fuori della vita? Non è possibile. Forse è per questo che i mistici cercavano di buttarsi fuori della vita.

È anche interessante vedere come questi teologi avessero intuito quell'oscuro fenomeno per cui alcuni individui non possono tollerare certi medicamenti: *tali rimedi se non giovano a una persona per qualche*

occulta causa, non però segue che non possino giovare a un'altra.

Vedo che fra queste cure contro il demonio, una delle più frequenti è la estirpazione: il diavolo preso con le pinzette: ecco il diavolo! così come il cavadenti mostra al cliente il dente cariato che gli faceva male.

Sarebbe la chirurgia applicata al diavolo.

Questi chirurghi del diavolo si chiamano *esorcisti*, e la loro arte si chiama *esorcismo*.

Rimango stupito nel vedere quanti preti, quanti monaci si dedicassero a questa professione. Mi sorprendono in pari tempo queste lettere circolari delle alte autorità ecclesiastiche contro l'abuso dell'esorcismo. Queste circolari si susseguono di anno in anno; ma sono così caute, così blande, si aggirano per tante circonlocuzioni! Si direbbe che sia presente il timore che il popolo capisca che si tratta di impostura. Come pur si capisce, anche se non è espresso

per scrittura, che preti e frati facevano dell'esorcismo un vero e proprio commercio.

Proibito, e tollerato, come del resto avviene anche oggi.

I leoni, posti a guardia delle leggi, finiscono sempre col ruggire dolcemente.

Fra queste circolari ce ne è una di un papa che dice che l'esorcismo può essere operato, ma soltanto da quei sacerdoti che sono *veramente santi*.

Ora a costo di essere deriso dalla mia civiltà senza Dio, io devo confessare che credo nell'azione dei santi: credo nell'imposizione delle mani, credo nelle voci dalle tombe. Anzi questa di parlare dalle tombe è una specialità dei santi.

*
* *

E mi ricordo molto bene, nei primi tempi della mia dimora a Milano, come annoiandomi di andare a spasso sotto la Galleria, mi recavo fuori di porta Magenta in un cimitero abbandonato, ma con tanti vialetti tranquilli, tante piccole tombe. Di pri-

mavera qualche fiorellino, una rosa timida, qualche canzoncina di uccellino dai cespugli. Vi si camminava bene, tanto più che non si era disturbati.

Sul marmo di una di queste tombe, se non è un' illusione della memoria, mi pare ci fosse inscritto il nome di Emilio Praga, un poeta che mi era caro per alcuna sua fiamma di verginità, che non riuscì ad estinguere per quanti liquori ci versasse: di poi anzi ne morì.

Non si vedevano preti, non seppellitori: non si vedevano quelle buche già preparate per accogliere le bare. Da anni e anni non si seppelliva più. Un riposato silenzio di campagna! Mi pare che ci fosse un guardiano, un custode, che non diceva nulla se io entravo, se io uscivo.

Ma un giorno vidi gente per il cimitero: donne e vecchi, per lo più. Portavano via le croci, le lampade votive, le corone, i ritratti dalle tombe: ma non come rapinatori, bensì assai tristamente e con lenti gesti. Ma che succede? Ne chiesi al custode, ed egli mi disse che le cose stavano

appunto così: che il municipio aveva dato tre mesi di tempo ai parenti dei morti, per portar via tutti i ricordi delle tombe. « Ma perchè? » « *Mi so no* » rispose. Allora io interrogai qualcuno degli uomini che passeggiano sotto la Galleria, e ne ebbi maggiori spiegazioni. Cioè mi fu detto che il cimitero sarebbe stato distrutto, e sarebbero sorte tante officine e tante case.

Infatti ora sorgono tante case: grandi case di stile benestante, allineate, tutte con fisonomia uguale.

« Ma non si potrebbe — dissi — lasciare così come è? Il cimitero diventerebbe un poco per volta un giardino ».

Gli uomini della Galleria mi dissero che si capiva che io ero un giovane poeta che veniva dall'Italia del sud.

Allora a Milano non c'era il municipio socialista; ma un municipio conservatore, tanto che lo chiamavano *la consorteria*. Io conoscevo un assessore, che era un banchiere: non perchè io facessi operazioni di banca, ma perchè davo lezioni di latino a un suo nipote. Era un magnifico signore,

dal tratto molto cordiale; e talvolta mi invitava a pranzo alla sua bella mensa lombarda. Dopo pranzo accendeva un grosso sigaro, si stendeva su una bella poltrona e scopriva il suo bel gilè. Pareva una di quelle figurine che si ripetono sul giornale l'*Avanti!* per far capire al popolo cos'è il grasso borghese (ma allora l'*Avanti!* non c'era), cioè un uomo beato, con un gran sigaro in bocca, una catena d'oro, grossa come un ormeggio, sopra il grosso ventre, e grossi diamanti alle dita che mandano raggi da tutte le parti.

Questa rappresentazione è efficace; però mi ricorda un po' l'artificio usato dai contrabbandieri per ammaestrare i loro cani. Vestono uno di essi da guardia di finanza con un bastone e bastona sempre i cani. E evidente che i cani con la bricolla del contrabbando appena vedono una guardia di finanza, sentono gran furore, e non si fanno certo pigliare.

Ora questo banchiere era una buona e onesta persona, piena anzi di preoccupazioni, tanto è vero che per distrarsi, seduto

così come era col sigaro avana in bocca, parlava soltanto di letteratura.

Oggi, ripensandoci, credo che mi invitasse anche per divertirsi con la letteratura. Mi domandava se il tale era un grande uomo, se il tal altro era un grande poeta; e accettava i miei giudizi, benchè io poco allora mi intendessi di vivente letteratura milanese.

Essendo dunque un' autorità, io venni fuori, una sera, con l' affare del cimitero e lo pregai di esaminare se ne era possibile la conservazione.

Egli fu molto più gentile con me degli uomini della Galleria. Si rese conto della mia giovane età (avevo poco più di vent' anni), mi espose i dati statistici: l' area del cimitero, il prezzo per metro quadrato a cui l' area era già stata venduta, per concludere che il mio progetto era fantastico.

« Sì, ma allora, scusi, lei non è conservatore », dissi. E infatti, dopo, i conservatori caddero e vennero su i socialisti.

* * *

In questi ultimi tempi, poi, ho conosciuto un signore dottissimo che non ammette altra civiltà che quella cinese. Essa, come è noto, rispetta le tombe.

Ho conosciuto anche, recentemente, un altro signore, ancor giovane e del tutto rivoluzionario e che vuole distruggere tutto. Egli mi raccontava la travagliata sua vita per quasi tutta l'Europa; ma ogni tanto interrompeva il suo racconto, dicendo:

« Io avrei potuto essere ladro, micidiale, falsario. E sa lei perchè non l'ho fatto? Per la società? Ah, no! Unicamente per la memoria di mio padre, che era un santo».

Io gli volevo rispondere che se si vuole distruggere tutto, bisogna cominciare col disperdere i santi e le tombe.

Ma non mi parve il caso di turbare una fede così sincera; come era la sua.

L'azione dei santi e delle tombe è molto misteriosa; e può ricordare quella di certe glandole del corpo umano, che non si sa

bene che cosa stiano a fare; ma non si possono estirpare senza pericolo.

Ma la conclusione di tutto questo volume di terapia generale sul diavolo è che essa è scarsamente efficace; perchè quando si scrive così: *se non si potrà scacciare la malvagità del demonio, allora si dovrà sopportare in carità, sì come anche si fa con gli altri mali che di tal maniera ci premono,* vuol dire che non esiste una cura specifica.

E perchè?

Questa mi è sembrata enorme: *perchè il demonio è voluto da Dio.*

E sono sei le dimostrazioni che i teologi adducono per provare la necessità del demonio. Ma a me comincia a girare la testa.

Portano l'autorità del dottor Angelico, che *Iddio eziandio nel peccato ci appare laudabile;* chè *per molte cause gli uomini sono permessi fare il peccato.*

Portano l'autorità di Sant'Agostino, *che Iddio benedetto giudicò essere meglio dai mali cavarne il bene, che di non permet-*

tere niun male essere, il che non si poteva fare se Iddio non avesse permesso che la creatura avesse peccato.

Sono belle ragioni ma non mi persuadono. Dunque il diavolo esiste per *permissione divina.*

E allora?

Questi teologi non protestano affatto: sono rassegnati.

È che i loro occhi vedevano al di là della vita terrena profilarsi la bella *città di Dio*, negli azzurri infiniti, e sotto di noi ruggire la *Babilonia infernale.*

I nostri occhi non vedono più niente.

L'azzurro è un'illusione ottica, gli angioli sono stati fugati per tutti i sette cieli. Sopra di noi nel cielo sta la necessità con le sue unghie di bronzo.

Dante oggi non troverebbe più posto per il suo solitario monte del Purgatorio perchè in quel posto la geografia ci ha messo l'America con gli americani, non quelli nudi con le piume di pappagallo attorno alla testa, ma quelli così ben vestiti, con tanti dollari, con tante macchine.

*
* *

« Ma avete di Satana un'idea del tutto medievale! Ma che cosa credete che io stia proprio a raccattar le anime per la concorrenza a Dio, come un vostro mercantuzzo qualsiasi? Credete proprio che Dio sia un così potente signore? Ma se così fosse che bisogno avrebbe egli avuto di tanti avvocati, quanti ne ebbe da Sant'Agostino in poi? ».

Era il diavolo che parlava dai libri della mia biblioteca.

La gallina cova

La mia commozione fu tanta che mi son dovuto muovere, e sono disceso con quel libro in cucina. Lì ho trovato la Marta, che è la donna di casa, ed è molto devota, ed ha i capelli assai lunghi; e così ho trovato in cucina la Pilla o Palla, non Pallade — per carità —; ma è un diminutivo nostro di Paola. Questa Pilla o Palla, o Pallina, è una vera pallina, sì è grassoccia. Ha vent'anni oramai; ride per un'inezia; ed ha i capelli abbastanza lunghi anche lei. Non credo che sia devota perchè..... Non so perchè. Forse perchè nelle nostre campagne non è più di moda. Hanno sparso la voce che sono le vecchie e le brutte che

vanno in chiesa, la domenica, con l'abito nero e il fazzoletto nero. Ora la Pallina porta gloriosa, quando è domenica, una giubbetta color tango.

Io dunque dissi alle due donne non ricordo bene quali parole intorno al diavolo.

Ma tanto la Marta come la Pilla non si commossero affatto; e i loro capelli, benchè lunghi, non si rizzarono su la testa.

Anzi la Pilla mi domandò, come chi crede di essere beffato, se io credevo nel diavolo.

Io volevo rispondere, *forse sì*. Ma poi ho cambiato discorso perchè quella ridarella non ode cosa che non la vada a dire.

Dunque domandai: « Dove sono andate a finire quelle due galline? »

Io intendevo le due galline della povera zia, che le vedevo razzolare attorno.

« L'una — rispose la Marta — l'ha pur mangiata lei una settimana fa ».

« Mi dispiace. E l'altra? »

« L'altra cova ».

E le donne mi condussero dove l'altra gallina covava.

Sopra un paniere posava la gallina immobile e rigonfia.

La testa rossa sul corpo tutto bianco, pareva uno strano monile di corallo. Io ho inteso al mattino le galline fare *cocodè*, ed è un suono allegro, perchè è come una diana del lavoro e del risveglio. Questo animale che va a dormire con le prime tenebre e si leva con la prima luce, è pure il simbolo della buona massaia.

Ora io rimasi sorpreso come al nostro avvicinarsi, la gallina, non più il gaio suo *cocodè*, ma un lugubre gorgoglio emettesse, di terrore e di minaccia. Non fuggì, ma tremava e fremeva per tutte le penne.

Qui le donne mi spiegarono molte cose: che la chioccia aveva sotto venti uova e tutte le riscalda e rimuove; che dal suo ventre ha strappato le penne per fare soffice il nido; che immota così essa sta per un mese o quasi, insonne.

« Povero animale — dissi accarezzando la rossa cresta —, e dire che gli uomini col tuo nome chiamano le *cocottes!* »

Ma, e la sozzura? Questo lo sanno tutti:

la gallina vuota ad ogni breve intervallo il suo intestino, mentre l'uomo, e anche la donna, hanno una specie di serbatoio... : anzi a quel povero mio amico innamorato del *décolleté* della contessa, volevo regalare questo pensiero a modo di antidoto: « Pensa al serbatoio che la contessa porta con sè. E non è artificiale: » Ebbene, la gallina, quando cova, trattiene la sua sozzurra, e si nutre appena — essa voracissima — di quel tanto che è necessario al suo sostentamento.

Come e dove si compie questa trasformazione? Nel cervello della gallina, il quale è tanto piccolo che si dice per proverbio *cervello di gallina?* E quando è cotto, v'è chi lo dà al gatto, chi lo dà alla serva, chi gli piace, e se lo mangia levando dalla scatoletta i lobi con lo steccadenti! Questo movimento è lì? E se è lì, è certamente una cosa materiale: un' alterazione materiale vi deve essere. Forse si deve vedere col microscopio, ma sinora nulla si è veduto.

« Coccona bella — disse la Marta accarezzando con affetto la gallina, — dopo mangeremo anche te ».

La gallina ode immobile lì nel paniere. La Pallina dice che i pulcini romperanno il guscio alla fine dell'aprile: alla fine di giugno assicura che saranno maturi per essere messi in padella, alla cacciatora; e che venti galletti rappresentano oggi una bella somma.

Essa ha assolto la terza elementare e sa fare il suo computo.

Comprerà un paio di scarpette.

Perchè — io mi domando — la gallina non comprende questi pensieri della Pallina?

*
* *

Io mentirei come un uomo politico, se dicessi che mi sento *prossimo* della Pilla o Pallina — osservavo ritornando nella stanza dei libri. — Eccola lì: il guadagno, il guadagno! Vendere i galletti. Poi il godimento. Come il più spregevole borghese: guadagnare e godere. E scommetto che a domandarle: Chi sei?, risponde: Sono socialista.

Ma poi subentrò altro pensiero: adesso

quella sciocchérella andrà a sparger la voce fra questi contadini che io credo nel diavolo. Non sono screditato abbastanza! E la cosa è seccante; non per la cattiva riputazione, ma per le conseguenze pratiche: questi contadini credono fermamente che un uomo che vive sui libri possa — e perciò deva — essere imbrogliato anche nei più piccoli contratti.

« Vuole comperare un bel pesce fresco? »

E perchè io dimostrai che non era fresco, la pescivendola mi guardò stupefatta, e disse: « Capisce anche lei? ».

Ma poi pensandoci bene, riconosco che in città avviene lo stesso: i contadini ve lo fanno capire; i cittadini, no.

In una repubblica ideale quelli che vivono sui libri dovrebbero essere esenti da tasse.

« Il contrario, anzi! Tassa speciale, con particolare *inasprimento* per quei semplicìotti che si permettono di dire al pubblico la verità: *est tempus loquendi et tempus tacendi* ».

Siccome avevo in mano la Bibbia, ho

creduto che fosse il sapiente Salomone a parlare così:

Io domandai: « E Cristo che disse: *ego sum Veritas?* ».

« E ha ben pagato con la vita! »

Forse era Satana, e non Salomone a parlarmi. Comunque è vero: la verità rimane cosa esoterica oggi, come al tempo delle teocrazie.

Satana e Cristo.

Mi era caduto in terra il libro di Iob!

Questo spaventoso, piccolo libro di Giobbe con quelle due figure gigantesche che deambulano per la terra! Chi sono? Dio e Satana. Sono i due protagonisti. Ma sono amici Dio e Satana? Poi viene Giobbe, il tritagonista: l'uomo.

Si avvicinava la sera. Quello sprazzo di luce che tramonta, mi sembra il rosso manto che Satana trascina dietro: quelle stelle che laggiù appaiono, mi sembrano la corona di Ieova.

Sono amici Dio e Satana? Vanno a braccetto a visitare l'altro emisfero. Torneranno qui domattina.

Ora, un giorno, nella storia dell' uomo, apparve Cristo, e disse: « Io edificherò la *civitas Dei* ».

« Io allora — disse Satana — lo chiamai in disparte su la montagna e gli dimostrai che il suo programma era bello ma non pratico. Guardatevi, dissi, dalle insidie del sentimento. Egli non mi volle ascoltare: mi escluse dalla gerarchia celeste, e mi mandò a governare la *Babilonia infernale.* Poi morì su la Croce. Ma le sue dottrine hanno sempre fatto fallimento. Gli uomini dicono che la colpa è mia, che è Satana che oggi compie la sua implacabile missione di male. Calunnie! ».

*
* *

Dopo il vespero è venuta la sera. Sta nella stanza, sopra un comò, una testa di Cristo di cera, grande al vero, entro una teca di cristallo. È così squallido, così coronato di spine, così coperto di lacrime e sangue che la

Pallina, se è tirata la tendina verde davanti al Cristo, entra nella camera; se no, non entra. Ha paura.

Anche questo Cristo proviene dalla eredità della povera zia Laurina; e nell'inventario è stimato lire venti. Ma per me vale molto di più: piange. Ma con sì grande avvilimento che pare che tutta la natura pianga con lui: *omnia natura ingemiscit.*

Con il lume davanti e nel silenzio della sera, questo pianto di Cristo è impressionante; ed io scuso la Pallina se torce il volto, e fugge davanti a Cristo.

Vorrei allora credere in una implacabile volontà di Male da parte di Satana, come attestano tutti questi libri: ma non ne sono persuaso. Meritano tanto gli uomini?

*
* *

Io vedo Satana che posa la testa, non inamabile, sul violino, e fa andare l'archetto. Una femmina molto elegante gli stà

avviticchiata d'attorno. Egli suona, e fa andare questa gran danza frenetica di questioni sociali, economiche, di urti di classi, di razze, di affermazioni, di negazioni, di diritti, di conquiste. Esistono queste cose? Certamente gli uomini danzano.

Io non ho visto le danze moderne, che dicono essere un po' scomposte; ma ho assistito a qualche caso di *chorea major*, detta anche *chorea ritmica*, ma dal popolo è chiamata *ballo di San Vito:* per esso gli infermi eseguiscono una serie di movimenti secondo un ordine costante e incoercibile, come se dentro avessero un apparecchio veramente infernale di orologeria. I muscoli guizzano. Lo spettacolo è tragico e buffo. Anche gli uomini più seri così mi sembrano infermi; e la frenesia è tanta che penso se non forse il cervello debba disciogliersi. Questa danza mi sembra, a volte, più che una vendetta di Satana contro Cristo, una vendetta a consolazione del pianto di Cristo.

Vorrei anch'io partecipare a questa danza

allo scopo di prendere seriamente la vita; ma non ci riesco. E così passo il tempo a leggere questi vecchi libri.

*
* *

E perchè in questi ultimi tempi si è fatto un gran parlare di un rinnovamento del vecchio metodo di Brown-Sequard, che consiste nell'introdurre in un uomo, ammalato di atrofia di un organo, il principio di esso organo togliendolo da individuo sano, così mi è venuto in mente che questa cura è più antica di Brown-Sequard. È di Cristo, quando nell'ultima Cena prese il pane ed il calice e disse: *Prendete e mangiate: questo è il mio corpo. Bevètene tutti, chè questo è il mio sangue.*

E a tale effetto egli dava la sua vita.

« Cosa della quale sempre l'ho sconsigliato — dice Satana —. Fallimento, la dottrina di Cristo! E ne è prova il fatto che l'espressione più comune su le labbra

del popolo, anche *evoluto e cosciente*, è la bestemmia contro il sacrificio di Cristo. *Ostia! Ostia!* dice il popolo, con attributi che io, Satana, persona educata, mi guardo dal proferire ».

« Perchè gli uomini non hanno *vegliato* e *pregato*, come avvertì Cristo », dissi io.

« E dici poco tu, *vegliare e pregare?* »

*
* *

E allora mi sovvenni del miracoloso messaggio di Cristo, cinquanta giorni dopo la sua morte, quando inviò le fiamme di luce sul capo degli apostoli, quasi a significare una sua ommissione; perchè quelle fiamme che cosa vogliono dire? lo *spirito santo*, la *grazia:* senza la quale l'uomo, posto in mezzo tra le margherite e i tartufi, abitualmente sceglie i tartufi.

Curioso effetto di tutti questi libri di teologia che mi circondano! Mi pare che i vecchi scienziati medievali non avessero torto

quando davano tanta importanza alla questione se l'uomo è libero nella scelta tra le *margherite* e i *tartufi*.

Era, per così dire, la gran questione di quei tempi che noi chiamiamo barbari; mentre noi, che ci chiamiamo civili, ci occupiamo specialmente delle tariffe e delle paghe.

Ulisse e Circe.

Ma ecco finalmente un libro, di cui l'antiquario di Milano mi darà qualcosa di più di quattro soldi.

È un'antica Odissea.

Oh, libro che hai profumo di giovinezza e di mare, come sei anche tu qui?

Ulisse è pure un gran personaggio, ancorchè sia greco e da qualche tempo si sia parlato troppo di Ulissidi. E fra le molte attitudini in cui Ulisse mi appare, quella più persistente è quando il re scettrato Ulisse, nel parlamento dei greci, alza lo scettro e lo fa ricadere più e più volte su le spalle del deforme Tersite finchè la in-

vettiva di costui contro i re si muta in doloroso pianto.

Eppure Tersite non ha torto quando inveisce contro i re e li chiama *divoratori di doni!* E con tutto questo Ulisse mi piace!

E Ulisse, l'eroe, mi richiamò in mente anche Circe e la greggia dei porci mansueti: e ricordai lo stupore che, un giorno, mi colse quando, in fondo alle paludi pontine, mi fu indicato un monte, e mi fu detto: « Quello che voi vedete laggiù, è il promontorio Circeo ».

Quel monte aveva forma di varie cùspidi, e pareva, nella lontananza, una corona regale, azzurra, impressa nel più tenue azzurro del cielo.

Colà, dunque, approdò l'eroe; e questa terra ne conserva la memoria per questa sua desolazione. Là, dunque, sorgevano sul mare i palazzi della divina Circe, la figlia del Sole!

Divina idiota! Il cieco Omero l'ha veduta; e dice che essa ha il crine ricciuto,

e canta notte e dì. Ha i calzari d' oro, il cinto d'oro, la veste bianca, e canta notte e dì. Quando fa qualche cosa, spreme con le bianche mani le erbe magiche per il beverone.

Gli uomini che navigano il mare, accorrono al suo canto. Circe dà da bere il beverone e trasforma gli uomini in animali diversi, porci, orsi, leoni; ma mansueti! perchè pascolano attorno a lei. E così furono trasformati molti eroi.

Ma non così Circe trasformò Ulisse. Egli le si avventa con la spada. Ella trema e domanda mercè; e per un anno lui se la gode, e lei lo mantiene. Quale mito!

« E voi siete andato sino al monte Circeo a vedere se trovavate ancora Circe, che vi mutasse in porcello ».

Riconobbi la voce di Satana.

* * *

« Non arrossite: non è peccato ».

E invece per tutti questi libri di teologia

è peccato, *mortale peccatum! Uti non licet,* non è lecito usare se non quanto è concesso per la propagazione della specie.

Ma senza Circe, senza Nausicae, senza Calipso che sarebbe mai l'Odissea? Non sarebbe. Poi ripensai ancora ad Ulisse quando, navigando pel mare, vide biancheggiare fra le stillanti chiome il volto delle Sirene, e i grandi corpi per le onde azzurre: e allora Ulisse comandò che lo legassero all'albero della nave, perchè capiva che al canto delle Sirene non avrebbe potuto resistere. E udivo il canto delle Sirene per le parole del gran poeta cristiano:

Io son, cantava, io son dolce sirena
Che i marinari in mezzo il mar dismago.

Oh, vecchio Omero, oh, padre Dante, senza il canto delle Sirene voi non avreste potuto cantare il vostro poema immortale.

E anche questi immani libri di teologia, dove spasima la rinuncia, non sarebbero stati scritti!

Riguardai la testa di Cristo per domandare conforto.

Lagrimava; e anch'io lagrimai.

Le antiche fole della creazione.

Le antiche fole della creazione dell'uomo mi guardano con pupille sì vive da questi vecchi libri come non mai! Esse mi si avvicinano; e allora mi sembrano strani e quasi favolosi i libri moderni, che parlano dell'uomo. Giacchè essi ne parlano come di un animale oltremodo distinto dagli altri animali: ben vestito, e che mangia anzi le carni degli altri animali, o fresche oppure in conserva di scatole; e fa anche le leggi perchè egli è il re della natura.

Ma le antiche fole ragionano dell'uomo come degli altri animali, promiscuamente.

L'uomo è anzi rappresentato come un

povero essere, nudo, inerme fra gli animali, che sono invece ben vestiti di squame, di pelame, di cuoio, ed hanno gran corpo. Hanno l'artiglio, il rostro, il veleno, il grande balzo, il grande volo: l'uomo a pena si poteva muovere su le delicate piante del piede.

Gli animali allora mangiavano l'uomo.

Chi lo distinse?

E per che mezzo fu l'uomo distinto dagli altri animali?

Le antiche fole raccontano che gli Iddii ebbero gran pietà della miseria dell'uomo, e gli fecero molti doni. Prometeo gli insegnò a ricavare il fuoco dalla selce, Demetra gli additò la meravigliosa pianta del grano, Atena piantò l'argenteo olivo da cui si spreme il più soave dei liquori, Dioniso quasi disegnò con la sua pianta dolcissima i luoghi della terra dove l'uomo meglio avrebbe abitato, Ermete insegnò la ruota, Apolline diede il canto, Marte donò l'asta e la freccia.

E per tali doni l'uomo guardò la sua mano, e con la mano fabbricò le sue armi, e intraprese la gran lotta contro le belve.

Noi ne abbiamo perduto la memoria, e appena ricordiamo Ercole, con la sua clava: Ercole il distruggitore delle grandi belve.

Ma deve essere stata una ben terribile guerra, distruggere l'Idra, il Leone Nemeo; e poi Procuste, Caco, il Minotauro, cioè gli uomini – belve!

Forse allora l'uomo ebbe una sua felicità. E quale poteva essere questa felicità? Avere un tetto che faceva scudo contro le intemperie; davanti alla casa avere un campo di biade, un ulivo, un ruscello corrente dove bagnarsi. Veder crescere l'erba, crescere i figli. Questa la felicità. E al mattino dopo il gran sonno, vedere il sole che non dorme mai e torna sempre allo stesso posto, e dopo le tenebre dipinge sempre di oro il mondo. Questa la felicità! E l'uomo non trovò deità bastevoli da ringraziare, e specialmente il buon Ercole.

E quando da una canna forata o da una corda tesa l'uomo riuscì a far venir fuori un ritmo, si mise a ballare per la gioia e a cantare, e col suo canto ringraziò gli Dei.

*
* *

Le grandi belve sono scomparse dalle nostre terre; e soltanto da pochi anni è stata rivelata la esistenza di belve altrettanto piccole, anzi invisibili, quanto grandi erano l'Idra, il Minotauro, il Leone Nemeo. Ma se anche sono piccole, non perciò sono meno esiziali all'uomo; e il loro numero è spaventevole.

Contro queste invisibili belve è cominciata la guerra per la salute dell'uomo. Forse altre cose, ancora invisibili, si scopriranno nel tempo avvenire.

Ma oggi l'uomo, fatto re della terra, non ha più canti per ringraziare gli Dei. Ma io credo che Pasteur, che Volta, e altri nobili intelletti che queste grandi cose trovarono,

riconoscessero nel loro genio come una forza che era fuori della loro umile natura. Tanto è vero che come dono divino a tutti gli uomini dispensarono il bene da essi trovato; ed essi furono uomini semplici e poveri, e i loro occhi guardarono qualche volta il cielo.

La giustizia, il pudore; e una seduta parlamentare nel dicembre 1919.

E siccome queste memorie del *diavolo nella mia libreria* le scrivevo in dicembre, e nel dicembre (1919) era stato convocato in Roma il nuovo Parlamento che rappresentava il popolo italiano, ed erano seguite alcune sedute piuttosto tempestose, ma memorande, così mi vennero in mente altre fole di altri doni fatti agli uomini: perchè si racconta che Giove mandò in terra, per mezzo del suo corriere Mercurio, la *Giustizia* e il *Pudore*, affinchè queste due divinità ordinassero la vita civile, e congiungessero i cittadini con scambievole benevolenza.

Anzi Mercurio aveva domandato a Giove: « Come devo distribuire la Giustizia e il Pudore? Li devo distribuire soltanto ad alcuni uomini privilegiati come ho fatto per le arti, per cui un medico basta per molti uomini; un ingegnere basta per molti uomini; e un poeta poi basta per moltissimi uomini? »

« No, — rispose Giove. — A tutti! Tutti gli uomini devono essere provveduti della Giustizia e del Pudore; anzi stabilirai questa legge, che qualunque cittadino sia privo di Giustizia e di Pudore, venga considerato come peste della nazione, e condannato senz' altro ».

E perciò Platone, che racconta questa fola, osserva che mentre per i problemi tecnici vengono chiamati soltanto gli specialisti, per gli ordinamenti sociali vengono invece chiamati tutti i cittadini, perchè tutti devono possedere Giustizia e Pudore, senza di che la società umana non potrebbe sussistere.

Quale fola!

I deputati, rappresentanti del proletariato, ne avrebbero potuto ricavare bellissimo argomento in difesa delle loro opinioni di uguaglianza, se avessero letto Platone.

Ben è vero che quelle sedute parlamentari tenute dopo la guerra, parevano una nuova guerra, e invece della Giustizia e del Pudore, come racconta Platone, pareva che Giove avesse mandato in terra la *Discordia*.

Ed è un fatto che Giove mandò in terra anche la Discordia, come racconta Esiodo.

*
* *

I cittadini d'Italia si domandavano: « Sei per il proletariato o per la borghesia? », come qualche secolo addietro gli italiani si domandavano: « Sei per la Francia o per la Spagna? ».

E siccome Italia è nome grande e immortale, così era impressione che italiani fossero cosa diversa da Italia.

Ah, sì, furono sedute memorande! I rap-

presentanti del proletariato erano i più furibondi e minacciavano la guerra proletaria per vendicare i danni della guerra borghese.

Io, che ascoltavo con animo libero da ogni passione, ricevevo un'impressione strana e deforme da quei discorsi, in cui l'odio contro una classe di uomini si mescolava con le dichiarazioni di amore per tutti gli uomini.

Sua Eccellenza il Ministro presentava con grazia ai rappresentanti del proletariato una specie di ponticello inclinato affinchè essi venissero a lui, senza far nuova guerra; ma non otteneva l'effetto desiderato.

Diceva anche: « Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli »; ma non riusciva a placarli.

E in fatti quei rappresentanti del proletariato dicevano cose giuste e ragionevoli, secondo la mente loro; anzi tutti i rappresentanti della nazione dicevano, dal loro punto di vista, cose ragionevoli.

Ma non riuscivano ad intendersi. Pareva che la guerra avesse sforzato la storia e che

un perno segreto nella macchina della nazione si fosse spezzato.

*
* *

Io rimasi commosso quando S. E. il Ministro condannò *il lusso sfrenato dei gaudenti*; ma pregò i rappresentanti del proletariato di aiutarlo nel reprimere l'abuso del vino nelle osterie, *aperte per tutta la notte.*

Ma quei signori non si commossero.

Sua Eccellenza il Ministro proferì inoltre queste parole memorande: « Non posso pensare senza disgusto e schifo a quelli che spendono cinquanta mila, sessanta mila e persino cento mila lire per una pelliccia ».

Sua Eccellenza evidentemente non tanto voleva occuparsi di pellicceria, quanto cattivarsi la benevolenza di quei rappresentanti del popolo proletario, di cui alcuni indossavano l'impressionante abito barricardiero.

Ma neanche per questa via riuscì a commuovere.

In me stava nascendo il sospetto che tale mancanza di emotività provenisse da scarsa intellettualità, da difetto di studi, i quali forniscono all'animo gentilezza (giacchè sta scritto su tutti gli ingressi delle scuole che lo studio rende l'animo gentile), quando uno di quei rappresentanti del proletariato disse una frase così ciclopica che pareva avesse letto Platone. Disse: « Io non ho studiato libri, ma gli intellettuali verranno a noi quando noi andremo al potere ».

All'udire queste parole mi balzò — non so io come — davanti l'ombra di Carlo Magno. Anch'egli non aveva letto libri, anzi non sapeva fare neppure la sua firma se non con un sigillo, eppure ordinò l'Europa. La ordinò a feudalismo, mentre quel signore la vuole ordinare a comunismo. Ma questo è un particolare insignificante. Il feudalismo aveva i suoi inconvenienti, come fu dimostrato dall'esperienza; e così il comunismo ha i suoi inconvenienti.

Ma se le istituzioni umane non avessero

inconvenienti, durerebbero in perpetuo, e allora i secoli non passerebbero mai e gli storici non saprebbero più come fare a scrivere la storia.

« E perchè — domandai ad un signore intellettuale — quei signori non vanno al potere? »

« Perchè adesso non è momento politico ».

*
* *

E chi era Carlo Magno?

Un uomo come un altro, tanto è vero che anche lui morì. Ma fu rappresentato come un gigante di ferro.

Il suo re era un *fannullone;* e lui gli portò via la corona, e poi andò a Roma a farsi benedire dal Papa.

*
* *

Dopo queste memorande sedute, mi trovai in un elegante ritrovo di giovani intellettuali.

Udivo vari commenti, vari discorsi, i quali si componevano e scomponevano come le nubi quando galoppano sospinte dal vento. Fra quei discorsi scintillavano alcuni nomi, come proletariato, borghesia, *Sovieti*, Sindacato, Superamento, Fichte, Vico, Bela Kun, Marx, Sorel. Ed erano questi nomi proferiti come se avessero contenuto in sè forze magiche, che mi ricordavano lontani nomi che ricorrono su le labbra delle donne che vanno in chiesa: San Rocco miracoloso contro la pestilenza, Sant' Emidio contro il terremoto, Sant'Antonio che fa undici miracoli al giorno. Dicevano anche molte sentenze che potevano essere vere, e anche non vere.

Quegli eleganti parlatori pur seguitavano i loro discorsi; ma, ad un certo punto, io udivo soltanto il suono delle loro parole.

Avevo una sensazione visiva e acustica; ma non intellettiva.

Uno fra essi portava la camicia di seta bianca, che pendea dalla manica come un

merletto del Settecento; uno sdraiato su una bella poltrona, esponeva scarpette assai profilate; uno ostentava un fazzoletto ricamato da cui esalava profumo; uno stendeva la mano bianca al calore di una stufa. Oltre alla stufa, c'era la macchina del telefono, con cui l'uomo comunica con gli uomini lontani: nel cielo volava un aereoplano; nella via sottostante correvano i tram, perchè in quel giorno non era sciopero. Ma uomini e cose mi si confondevano così dolorosamente insieme che mi pareva di essere ammalato.

Vedevo come due quadri: in uno l'uomo raffinato, con tutte le macchine della civiltà a portata della sua mano bianca. Vedevo nell'altro quadro l'uomo delle antiche fole, che a stento si moveva su le piante dei suoi poveri piedi, tremava di freddo nelle caverne, di paura per le belve.

Rauchi suoni soltanto uscivano dalla bocca dell'uomo primitivo.

In quella sala risonavano eleganti discorsi:

ma io non avevo facoltà di distinguere se erano cose vere oppure non vere.

Uscii di lì per un gran bisogno di solitudine come spesso interviene agli infermi; e aggirandomi solo per le vie, vedevo alcune imagini strane e contradditorie:

Vedevo il sole che non passava più per gli antichi segni dello zodiaco.

Vedevo i nobili di Venezia, nell'ultima seduta del gran Consiglio: essi buttano via la parrucca e la toga rossa. Rinnegano di essere nobili e cercano di nascondersi. Borghesi, date anche voi le vostre dimissioni da borghesi!

Vedevo i proletari vestire gli stessi abiti dei borghesi.

Vedevo i nostri morti sul Carso: essi sono ignudi e su essi grandina.

Vedevo le moltitudini degli operai: essi non hanno letto la Genesi, dove Dio maledice il lavoro; ma la eseguiscono: non vogliono più lavorare. Vogliono comandare. Vogliono godere. Vogliono anch'essi, al

modo dei ricchi, adorare il vitello d'oro. E chi può loro dar torto? Come si rimedia? Affòghiamo la nostra orgogliosa civiltà nell'oceano delle barbarie.

Il masso già precipita, la mole scoscende. Chi sono gli stolti che vogliono far ragionare alle moltitudini, quando appunto è necessario non ragionare?

Chi sono gli ingenui che vogliono con i puntelli della carta stampata sostenere la montagna che frana? Che cosa domanda la moltitudine? Che Ninive meravigliosa sia distrutta; che Roma dai mille templi, dalle mille statue erette al cielo, crolli e uguagli la terra. Quando la moltitudine sentirà che il cuore della civiltà non pulsa più, allora soltanto udrà il folle suo grido, e docilmente si rimetterà in cammino per riprendere l'ascesa, e eleverà su gli scudi il suo nuovo re.

La *Discordia* che imperversa su l'Italia, e anche su l'Europa e forse anche su tutto il mondo come un ciclone, risponde ad una segreta legge.

Rimasi come spaventato di questo pensiero, perchè mi tornarono alla mente le parole di quel rappresentante del proletariato: « gli intellettuali verranno a noi, quando noi avremo il potere ».

Dunque anch'io, benchè assai meno elegante di quegli altri intellettuali, sono un cortigiano del proletariato?

*
* *

Se non che, quando fui sull'angolo di una delle vie più belle della città, vidi cosa che mi fece grande stupore.

Una donna giovanissima era tranquillamente ferma dentro una pelliccia.

Gli occhi di colei erano cerchiati di bistro e per quegli occhi ingranditi pareva che la sua anima guardasse fuori.

Essa non aveva paura. Ma quegli occhi non hanno letto nel giornale le parole di S. E. il Ministro contro le pellicce?

Dalla densa pelliccia uscivano due gambette trasparenti.

È indubitabile che il contrasto fra quella densità di pelliccia e quella nudità costituisce opera d'arte e domanda il suo genio.

Ora siccome molti sapienti negano il genio alla donna, così io dico: allora la donna è fornita di scienza occulta.

Non soltanto colei non aveva paura, ma per quella sua ostentazione dimostrava di esser convinta di non destare *disgusto* e *schifo*, come suonavano le parole di S. E. il Ministro.

Ella portava un pelliccia di molto valore: ed è fuor di dubbio che S. E. il Ministro, parlando delle pellicce, alludeva non soltanto a quelle degli uomini, ma anche a quelle delle donne.

O grande nostra smemoratezza! e anche di S. E. il Ministro! Esistono mille leggi, ma non esiste una legge che abbia frenato il lusso della donna. Perchè?

Le belle donne, che già vissero, si dissolvono anch'esse nel grembo della terra; ma le arche dove dormono nel sonno dei colori le vesti loro preziose, rimangono ancora.

O stoffe antiche, velluti, broccati, esposti in queste vetrine di antiquario, quale caldo di belle carni alimenta l'ardore delle vostre inestinguibili tinte? Vasi unguentari di età sperdute nella storia, quale profumo recate voi ancora?

Soltanto dopo che Aracne intessè al telaio la stoffa della sua veste, Saffo cantò.

Nell'abbigliamento è la tua anima, o donna!

Fu già un Papa il quale, già come S. E. il Ministro, mandò un bando contro le ricche vesti. E una gentildonna così gli rispose con alto disdegno: « che ci siano tolti gli abbigliamenti, simbolo del nostro genio, a tutto podere non soffriremo ».

« Che ci sian tolte le ricche pellicce, a tutto podere non soffriremo ».

Simbolo del nostro genio! E ripensando queste strane parole, mi trovai di fronte ad una lastra di marmo con lettere d'oro dove era scritto: *tea room.*

Ecco che qui si potrebbe instituire un

rapporto fra questo ritrovo mondano e le osterie, di cui parlava S. E. il Ministro, « aperte per tutta la notte, dove si consumano enormi quantità di vino ».

Si potrebbe osservare questa differenza: che qui è buon profumo, lì sono malvagi odori.

Ma in quel punto, dallo sportello di un'automobile chiusa sporsero, ad una ad una, sei gambette.

Io le guardai. Lucide le gambette, lucido l'automobile, lucida la scritta *tea room*. Io provai il senso che le cose lucide producono su gli idrofobi.

« È lècito guardare a tutte le età », mi disse Satana.

La lucidezza di quelle gambette poteva ricordare il guizzo iridescente del serpente antico. E anche l'improvviso dilatare del diametro, dalla caviglia sottile al polpaccio, non è senza suggestione: come il dilatare della serpe. Dopo le sei gambette, uscirono tre pellicce. E dentro le pellicce apparvero tre donne. Esse dondolarono un po' ridendo

fra loro davanti al *tea room.* Esse pure non avevano paura.

Così grandi e strane erano quelle pellicce che comunicavano alle tre donne una esotica deformità.

Dovevano essere pellicce del valore indicato da S. E. il Ministro, quel giorno, in Parlamento.

Ma quelle donne si movevano per entro così snodate che ben pareva si potessero levare da quelle pellicce come le lumache con uno spillo fuor del lor guscio: levare nude o con una membranella appena di seta.

Chi erano? dame venute al nostro dolce sole da oltramontani convegni galanti? dive dell'arte muta? figlie dell'odierna generazione dei pescicani? operaiette trasformate in mondane? Non si chiede alla donna nè l'età, nè il passaporto.

Entrarono a dar lor gioia, a prendere loro gioia.

Satana mi sbarrò la via.

« Sappiàtemene grado », disse egli penosamente.

Satana sostiene il mondo.

E Satana mi parlò in cotal modo:

— Le antiche fole raccontano della miseria dell'uomo, nudo e debole fra i poderosi animali. Quale avea l'artiglio, quale il corno, quale il veleno. L'uomo nulla!

« Noi demmo all'uomo il cervello: esso crebbe così, e così apparve la mostruosa sua fronte: e questa fu la sua arma. Quivi si formarono le imagini delle cose. *Fiat lux;* e l'uomo vide le imagini.

« Tèras! », esclamò il sapiente Giove, vedendo l'uomo con quella mostruosa fronte: « animale teratològico! »

« Però se ne compiacque.

« Le galline della vostra povera zia raz-

zolano con uguale indifferenza la pietruzza e la perla. L'uomo distinse la pietra e la perla: distinse i metalli, si coprì di metalli. E l'uomo si azzuffò contro l'uomo, non come fa la belva contro la belva perchè ha fame; ma perchè ha imagini: sollevò la sua faccia verso le stelle, la qual cosa nessuna bestia mai fece; cominciò a distinguere l'alfabeto del Bene e del Male.

« Ciò piaceva molto al sapiente Iddio e se ne dilettava anche con qualche scherzo, come quando impiagò Iob, quando a Mida concesse che ogni cosa da lui toccata si mutasse in oro. Ma in verità Iddio non era soddisfatto dell'uomo. La vita dell'uomo trascorreva inerte e senza storia, e perciò molte generazioni di uomini Iddio suscitò facendo uno e altro esperimento, e poi nascose quelle generazioni sotto la nera terra.

« A me, Satana, è dovuto il perfezionamento dell'uomo. Esso consiste in una piccola cosa, un tenue spostamento, un felice raccordo: ma quale effetto!

« Negli altri animali l'istinto sessuale è un fenomeno semplice, e risiede nei piani inferiori; e appare soltanto a determinato tempo, e non ha altro fine che la procreazione della specie. Così era anche nell'uomo.

« Io allacciai questo istinto al grande cervello, e le imagini allora si colorarono di meravigliosi colori. Così si formò la voluttà cerebrale, insonne, tormentatrice in ogni tempo. Ciò che per gli altri animali non altro è che oca, orsa, leonessa, per voi divenne Elena, Isotta, Beatrice trasfigurate. Così sorsero gli infaticabili eroi dal molto sangue: Achille, Alessandro, Sigfrido. Da ciò provenne ogni vostra arte ed industria. E questa splendente imagine della donna appare in su la prima pubertà, nè v'è esperienza di anni maturi che possa distruggerla, come bene vi è significato da Omero, quando al vecchio Priamo, che vede Elena da presso, fa dire che è doveroso che tanti uomini muoiano per la bellezza di Elena. Il pudore

stesso che vi rattiene dal confessare questa forza, è documento di questa forza. La stessa virtù meravigliosa dell'astinenza dalla voluttà, dalla voluttà stessa procede.

« Perchè imprecate contro il Destino? Considerate il mondo come uno spettacolo di varietà: sempre vario ed uguale. Gira il girarrosto del tempo, come un caleidoscopio. Esso produce i più impensati spettacoli: sempre geometrici e perfetti.

« E il gioco dei re? Voi li decapitate, e poi tornate ancora a rifare il gioco dei re. Davanti, un pastore che trascina un caprone col campano, dietro, un cane; e in mezzo le onde, le onde delle pecore.

« Ritorno alla barbarie? Impossibile! Sin tanto che io lavoro per voi questi graziosi figurini di moda, sui quali l'occhio vostro si posava poc'anzi, ogni ritorno alla barbarie è precluso, e il progresso della vostra civiltà è infinito.

« Ora sto ripassando le unghie dei vostri così detti *pescicani* sotto le forbici delle

graziose manicure, così che i loro artigli si ingentiliscano.

« Se non ci fossi io, Satana, voi finireste come tanti monaci di Gotámo Buddo, l'Addormentato ! »

« Vostra Maestà, dunque, sostiene il mondo, come la corda sostiene l'impiccato ».

Satana mi guardò biecamente.

I padri della società di Gesù e l'Italia tranquilla.

Ritorno ai vecchi libri della mia libreria. Io rimango sorpreso nel vedere che tutti questi ammuffiti libri di istruzione del buon tempo dell'*ancien régime* sono scritti dai padri gesuiti. Persino le grammatiche, i calepini, le retoriche sono *Societatis Iesu*. E non vi è libro che sia stampato senza la dichiarazione che in esso nulla si contiene *contra sanam fidem ac mores Christianos*.

Gli stessi poeti di quel tempo, pur cavalcando i procellosi alipedi, e facendo scoppiare le loro più ardite metafore, erano così cauti che facevano quasi senso.

Ecco qui il poeta Fulvio Testi, in questo volumetto, legato in vecchio cuoio color tanè, con un ricamo d'oro che ancora risplende. Egli protesta che si sottopone in tutto alla Santa Cattolica Romana Chiesa.

Dice: « Se adopero le parole Fato, Destino, Numi, Dei, Dee, avverto che si tratta di amplificazioni poetiche; e non credo, così favellando, di contravvenire all'obbligo della vera fede. Ma se per ignoranza o inavvertenza mi fosse uscita parola, o concetto, o maniera di dire non bene aggiustata, la rèvoco, la ritratto, la annullo, adesso e per sempre ».

Bei tempi! felice Italia d'allora!

Ma forse era felice senza saperlo; e soltanto noi oggi che, la mattina, ci domandiamo: « v'è sciopero? funziona la posta? e il tram va? e le ferrovie vanno? e il telefono risponde? il fornaio dà il pane? », possiamo apprezzare quella felicità.

Ma a quei tempi non c'erano tram, non ferrovie, non telefoni. La posta si riceveva

ogni tanto e il pane ognuno se lo faceva in casa. Gli ebrei vivevano nel ghetto.

Non v'erano in quei tempi in Italia grandi presidii di eserciti, chè essi sono un frutto delle democrazie; ma sorvegliava per il buon ordine la Società di Gesù, e si può dire che ogni nostra città era a quei tempi orgogliosa e lieta di avere — come dire? — un presidio di padri gesuiti dentro le proprie mura; al modo stesso che, ai tempi nostri, le città hanno una loggia massonica o una Camera del lavoro.

Memorie di giovinezza.

Fin da quando io ero giovanetto e leggevo l' *Ebreo Errante* del Sue, provavo un'ammirazione mescolata a terrore per i gesuiti. E quanto più leggevo, o mi dicevano che i gesuiti erano autori dei più grandi misfatti, ma che era impossibile recarne una prova, tanto più li ammiravo. E quando mi dicevano: « quello è un gesuita », lo guardavo come un essere soprannaturale. Avrei voluto avvicinare qualche gesuita, e domandare: « è vero che lei... »

Un giorno mi avvenne di conoscerne uno... o quasi; ed è stato così. Avevo allora circa venti anni: lottavo all' Università con la filologia comparata, a casa col desinare, che

non voleva andar d'accordo con la cena, in città con una signorina che aveva respinto tutto un mio epistolario, e mi aveva fatto sapere che mai avrebbe sposato una *testa calda*. In queste condizioni di cose mi trovai con tre miei coetanei della mia città; uno, studente di scienze, roso dal troppo ingegno, dalla miseria e poi dalla tisi (che lo distrusse poco di poi); uno, marinaio; uno, operaio delle ferrovie. Decidemmo di formare una società segreta allo scopo di mutare faccia alla terra.

« La cosa è possibile — disse quello che era studente di scienze. — Un uomo del nord ha scoperto la dinamite ».

Non è credibile la gioia che noi provammo quando il nostro fratello (ci chiamavamo così, perchè allora l'odio fra i lavoratori del cervello e quelli della mano non aveva preso lo sviluppo che ha ai nostri giorni) ci spiegò come, anche essendo in pochi, era possibile con l'aiuto della dinamite mutare faccia alla terra.

Egli ci spiegò che cosa era la dinamite e noi eravamo felici.

Ognuno di noi quattro prese la sua parte di lavoro: io come studente di letteratura, dovevo redigere il programma del rinnovamento del mondo.

Di solito questi programmi si redigono di notte, o nelle osterie: io, invece, mi alzavo presto e mi recavo per le opportune ispirazioni su la punta del molo, quando si leva il sole.

Questi programmi mi riuscivano assai facili, tanto che ne composi parecchi. Ma in ciascuno di essi c'era sempre la signorina, che mi aveva respinto, condannata a morte lei e i suoi genitori bigotti. Veniva poi anche la grazia; ma a condizioni ben determinate.

Era la stagione dei bagni di mare; ma in quell'ora prima del sole, su la spiaggia non si vedeva nessuno fuorchè una testa nera che spiccava nello specchio lattiginoso del mare.

Tutte le mattine, quella testa.

Una mattina, giro lo sguardo, guardo: la testa c'era prima; ora non c'era più! C'erano due mani che annaspavano; poi più niente.

L'uomo annegava. Fu salvato. E quando fu vestito, vestiva la tonacella nera.

Era giovane press'a poco della mia età. Sorrideva dolcemente, ringraziava di essere stato salvato, ma non con eccessiva effusione. Gli domandai quali impressioni avesse provato. Rispose che quando s'accorse che annegava, aveva invocato il nome di Maria, era andato giù, e ci si trovava bene, o almeno non ricordava più nulla.

Quasi mi dispiacque di averlo salvato. E dicendogli poi che era imprudenza, non conoscendo il nuoto, andare in mare in quell'ora, da solo, discretamente fece capire che così faceva perchè a quell'ora non galleggiavano, su le acque, le donne.

Non era della città, questo pretino, ma foresto; e i medici quivi lo avevano mandato a far la cura del mare.

Si affezionò a me, e quasi ogni dì, in quella estate, veniva a bussare alla mia porta; e ricordo una mia vecchia fante, la quale non apriva che a malincuore la porta; ma quando veniva il pretino si precipitava con gioia come quando arriva il medico.

Andavamo poi a spasso insieme fuori delle mura; e mi dicea che il suo gran dolore era questo: che essendo di malferma salute, forse non sarebbe stato accolto come professo nella società di Gesù.

Egli non rifuggiva dall'affrontare qualsiasi anche scabroso argomento, ma ne trattava come di cosa passeggera e mondana. Aveva una sua pacata e inflessibile logica, ma nella quale io sentivo come una mancanza di vita. Ecco! « Lei non ha libertà! » io dicea.

Allora lui mi guardava con piccolo quasi schernevole sorriso: « Libertà? Ma io sono liberissimo. Lei non può credere la beatitudine di avere per pensiero e per volontà il pensiero e la volontà degli altri; ma perchè questo pensiero e questa volontà altrui noi

accettiamo liberamente, così nessuno è più libero di noi ».

Il pretino partì, mi scrisse qualche lettera; poi deve esser morto anche lui.

Ma quelle sue parole mi tornano oggi alla memoria trasformate, così: « gli uomini veramente liberi sono quelli che pensano con la testa degli altri ».

Ragionare? persuadere? fare l'uomo libero? Impossibile, e perciò inutile.

Io credevo che questo fosse sistema *dell'ancien régime*, ma rimane anche, senza volerlo, sia pure, anche nel *nouveau régime*. Trovo, ad esempio, queste notevoli parole fra le istruzioni segrete di una setta liberale del secolo scorso: *le discussioni dotte non sono necessarie nè opportune, avendosi a fare con le masse. La scienza e la logica sono istrumenti senza punta: non sono pugnali. Quindi mentire, affermare e tirare innanzi, senza curare chi smentisce: disprezzando chi afferma il contrario.*

Quello che importa è il mito dominante in un'età.

Gli uomini ubbidiscono a questo mito; e se occorre spargere sangue, il sangue non fa orrore.

Nel Seicento, i gentiluomini, con piume e cappe, fra l'ora della messa e quella del pranzo, assistevano da posti distinti agli *auto da fè* degli eretici; poi il popolo assistette alla ghigliottina che tagliava la testa ai gentiluomini.

Se il sangue sparso risponde ad un mito, bene sta.

*
* *

Per queste ragioni io vedo oggi i Gesuiti con l'occhio tranquillo con cui mi apparve qualsiasi partito che domina un'età storica.

Vedo ora Sant'Ignazio come uno dei più formidabili disciplinatori di uomini che mai siano stati e i Gesuiti io li vedo come dighe di basalto arginare, finchè poterono, la storia, secondo il loro mito. Fecero in Oriente cose

eroiche per sacrificio di sè. Certamente erano intolleranti: e questa massima che ricorre per tutti questi sei volumi di teologia stampati nel Seicento dalla Tipografia della Sapienza in Roma: *la tolleranza in religione è empia ed assurda,* grava su di me.

Ma altre formule di intolleranza gravano su di me; e non sono del Seicento!

Il loro mito o piano costruttivo era a fine di bene, anche perchè non esistono piani costruttivi o miti a fine deliberato di male.

I Gesuiti dicevano ai popoli così (e questo ci è noto): « Dio fece la società umana monarchica: diede un padre alla famiglia e fece sudditi i figli: fece i Patriarchi, i Giudici, i Re, unti col santo olio, e suoi rappresentanti in terra. Essi non possono essere giudicati che dai Profeti e dai sacerdoti ».

Non è esatto: ma anche altre formule non sono esatte.

Sui troni stanno i re col manto e il globo del mondo in mano.

*
* *

Oh serenissimi re, principi, imperatori! Forse troppo sereni. Vi contemplo in queste vecchie stampe. La parrucca cade a cannelloni su la corazza. « Bel mestiere fare il re », pare dicano i bei volti sbarbati dei serenissimi re. Tutti gli uomini sono sudditi, tutti fedelissimi vassalli. La plebe è *taillable et corveable à merci!*

Ma i Gesuiti che vegliavano all'ombra dei troni, è probabile che dicessero in segreto: « Sì, ma siate più seri! Meno tripudi! Attenti che non ruzzoli quel mappamondo che avete in mano ».

I gesuiti e Galileo.

Moltissimo doveva importare ai padri gesuiti la stabilità di tutte le cose, e quindi anche della terra, su cui posano tutte le cose.

Ecco il gran cardinale Bellarmino, quell'uomo infaticabile che ha persino ridotto i libri sacri alla terza elementare della Dottrina Cristiana, e Galileo Galilei, alle prese.

« Signor Galilei, senta: lei è persona di buon senso: la smetta con quella sua faccenda di far girare la terra. Facciamo tanta fatica noi a tenerla ferma, e lei me la vuol mettere in movimento ».

E il gran vecchio mi par che risponda: « Che cosa è questo piccolo movimento at-

torno al sole, rispetto all'immutabile? questa mia piccola conoscenza rispetto all'inconoscibile?

« Ma, signor Galilei, se tutti gli uomini fossero persone assennate come lei è, niente di male che la terra giri. Ma lei ha molta esperienza dei cieli e poco degli uomini. Non mi ingrandisca, anzi, di troppo il cielo col suo cannocchiale ».

« Ingrandisco la gloria di Dio ».

« Lasci stare, Questa è cosa nostra ».

Ma Galileo era un matematico, e si ostinò nei suoi ragionamenti, e li stampò.

E allora il cardinale Bellarmino fece come il notaio che doveva tradurre Renzo Tramaglino in prigione; diede ordine ai birri di stringere un po' le manette.

Il gran vecchio fece: « Ahi! ». E tutto il mondo protestò.

Si può convenire che il cardinale Bellarmino fece male; ma egli aveva fatto a fine di bene.

Ma è verosimile che la Bibbia abbia ra-

gione: *terra stat et in aeternum stabit.* Forse tutto è immobile. Il ragno, il coleottero, l'uccello, l'uomo ripetono funzioni primordiali.

*
* *

C'è — è vero — quel po' di progresso di cui si vanta Satana, ma non è gran cosa.

Dolce morale.

Molto furono accusati i padri gesuiti di essere stati accomodanti e pieni di soave tolleranza, purchè non si trattasse di fede; e questa cosa sanno anche coloro che non hanno letto le *Lettere provinciali* del Pascal. E anche ai dì passati un giovanetto, che comincia adesso sui banchi della scuola il suo viaggio per le vie del conoscere, mi domandava: « Come mai *gesuita,* che deriva da Gesù, vuol dire *ipocrita ?* ».

« Eh, eh, ragazzo mio, — risposi anch'io come fra Galdino, accennando lontano lontano — é una cosa lunga spiegare queste cose ».

Questi giovanetti dagli occhi sinceri e che desiderano conoscere (oh, ce ne sono nelle scuole!) mi ispirano una grande pietà; e se amano la patria (oh, ce ne sono, e non so nemmeno io come ce ne siano tanti), anche di più.

*
* *

Dunque dicevamo? Ah, sì, sono molto accomodanti i padri gesuiti. Nel tempo passato io non provai — in verità — mai quei fieri sdegni che i liberali mostravano per la così detta morale gesuitica: tutt'al più un po' di ironia. Adesso nè meno più quella.

I padri gesuiti insegnano le virtù. Le virtù stanno al gelo, al caldo, fra le spine, tra gli oltraggi degli uomini, ecc., ecc. Chi non le sa queste cose? Altrimenti non si chiamerebbero virtù. E i padri gesuiti dovevano insegnare le virtù a gente che voleva stare tra i velluti e le sete, vicino a un bel camino, l'inverno; fra i boschetti di belle

ville, la state: una buona tazza di cioccolata al mattino; fagiani, coturnici a pranzo. *Càlida pugnabant frigidis;* e ne derivavano graziosi inconvenienti.

Domanda una dama al suo direttore spirituale: « Tutte le cose belle, e piacevoli, e deliziose del mondo si devono gustare: o si deve ad esse rinunziare per salvar l'anima? ».

E il saggio direttore risponde: « Iddio nel creare tante belle e gustose cose, ha tenuto conto della sua magnificenza e della dignità personale dell'uomo. Quando un cavaliere riceve per ospite suo un qualche principe e gli prepara un suntuoso banchetto, pretende forse che il principe mangi tutto come un lupo? No, certo! Gusterà qua e là con grazia e moderazione. E così si dica dei piaceri mondani, che il buon Dio ha preparato per quel principe della terra, che è l'uomo ».

E qui, per *l'uomo, e la donna,* si intendono soltanto coloro che — per decreto dell' infallibile volontà del Signore — come

dice Donna Fabia Fabron De-Fabrian al *Pader Sigismond* — sono nati *nel ceto distinto della prima nobiltà;* perchè gli altri non contano.

Carlo Porta, poeta milanese, versò il suo più squisito umorismo su l'orgoglio nobilesco di Donna Fabia Fabron De-Fabrian, nata nobile per grazia di Dio, mentre poteva nascer plebea: *cittadina, merciaia, o simil fango.*

Ma se oggi Carlo Porta rivivesse, e vedesse che il primo ceto sociale è proclamato quello appunto che per donna Fabia era l'ultimo, domanderebbe scúsa a donna Fabia.

*
* *

Dicevamo?

Ah, dunque: la dama domanda al suo padre spirituale:

« E peccare si può?

Il padre spirituale conosce tutta la scala del peccato: « mangiar bene, dormire bene, ozio, immodestia degli occhi, consenso della

volontà è finalmente adulterio ». *Dulcis in fundo.*

Sì, ma esiste anche l'antidoto. Ecco la parola magica che serve da contra-veleno: « *peccavi,* ho peccato! ». Ma deve essere pronunziata con voce molle, soave. « *Responsio mollis frangit iram Domini.* La risposta soave spezza l'ira di Dio ». « Datemi — esclama trionfalmente il padre — un *peccavi* di questa forza e sia quanto si vuole grande l'ira di Dio, tutto si smorza ».

Come è graziosa la damina del Settecento, che dice con voce soave: *Peccavi!*

E tornava a peccar senza paura.

È il bel verso del Boiardo, dove parla di Astolfo, così leggiadro cavaliere, ma così debole in sella:

> *Lui solea dir che gli era per sciagura,*
> *E tornava a cader senza paura.*

*
* *

E questo buon padre gesuita Mattei, che al giovanetto rampollo, nato da eccelsa pro-

sapia, fa mangiare tutte le virtù, ma le diluisce, le emulsiona come si fa con l'olio di fegato di merluzzo, le riduce piccine piccine, le mette di nascosto dentro il siroppo, nella ben dolce cioccolata? « Mio Dio — pare esclamare il buon padre — come è delicato di stomaco questo nobile giovanetto! No, poi, quei frutti acerbi! ».

« Io sono un uomo discreto — scrive il padre Mattei per il suo giovinetto, — io non vi proibisco di mangiare il fagiano, nè vi prescrivo di vestire il panno romagnolo, che usano i contadini... ».

Sì lo so: è più bella l'ode intitolata *L'Educazione* dell'abate Parini che cerca di insinuare nell'animo di un altro giovanetto ben più austere virtù. L'abate Parini vuole che il suo giovanetto si vesta d'acciaio e di eroica morale. Ma non è più possibile! La stessa ode risuona un po' anacronistica in quella bella sala settecentesca, tutta oro, ghirigori e fiorellini.

Giustizia entro il tuo seno.
Sieda, e sul labbro il vero.

Sì, ciò è molto bello. Ma negli angoli, piccoli genietti sbadigliano. Ho fatto anch'io un po' l'abate Parini, per tanti anni, nelle scuole.

Ora basta.

Amabile, garbato Settecento! Quando l'eroismo era messo in musica dal Metastasio e la virtù nel siroppo! Non so perchè, oggi il Settecento mi piace.

Le damine leggevano la *Novella Eloisa*, i nobili giovani si divertivano a commentare *Candido* e la *Pulcella* del Voltaire.

Si arrotavano da sè quei nobili signori il filo della ghigliottina; eppure il Settecento mi piace! Nelle belle sale a stucchi e oro pesa un'aria greve come d'estate quando pende nel cielo il presentimento di un uragano.

Il cielo è ancora sereno, ma chi ha un barometro in casa, avverte il rapido abbassarsi della pressione atmosferica.

Ad un tratto, ecco un lividore nel cielo, un guizzo di lampo, un rabbrividire delle foglie nel parco.

Pare che la rivoluzione la faccia il cielo, più che gli uomini.

Il cielo non ha altro mezzo per purificare l'aria se non gli uragani.

Sì, lo so. Quella damina che non può più portare lo scapolare su la nuda pelle, perchè farà un brutto vedere quando dovrà peccare; quel giovanetto che non digerisce più nulla dei decotti del suo maestro, non hanno ragione di esistere: lo so.

Tutte le istituzioni sono applicabili all'uomo e vanno bene, finchè vanno, finchè i freni tengono, finchè non si superi un certo limite di tolleranza.

Dopo, addio! *Crac!*

Giustifico il *crac*. Ma se anche fossi un poeta come il Carducci, non sentirei il bisogno di far della lirica rivoluzionaria. Si corre il rischio di rimanere poi imprigionati nella rete delle proprie teorie. Verissimo!

Ma non è meno vero che, non avendo convincimenti, si rimane come un generale coi soldati che scappano da tutte le parti.

*
* *

Avvenuto che sia il *crac*, si sente il bisogno di rinnovare tutto.

« Tutto. Anche la morale ».

« Anche la morale? ».

« Anche la morale! ».

Così diceva, or non è molto, un rivoluzionario in buona fede.

Io volevo domandare: « quale morale? », Forse quel signore non avrebbe saputo determinare. Ma diceva bene: « anche la morale ».

*
* *

Nell'attesa della nuova morale, mi diverte la morale in musica del Settecento.

Pietro Metastasio mi parla.

Erano sei o sette volumi del signor abate Pietro Metastasio. Questi volumi erano in sedicesimo, tutti uguali, legati con un cartoncino che dovette essere stato grazioso, perchè era tutto impresso a fiorellini; ora tutto stinto, tutto sgualcito; e i caratteri della stampa, come invecchiati!

Era il poeta dei poeti di quel tempo; e c'è una prefazione dell'abate Bettinelli che avverte il pubblico italiano ad avere pazienza per il sèguito dei volumi, perchè il signor Metastasio ha tanto da fare a Vienna.

C'è anche il ritratto del signor Metastasio,

con quel bel faccione sbarbato, con la sua bella parrucca, i suoi bei merletti davanti. Mi guarda sorridente, e par che dica:

Se a ciuscun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà.

« Andiamo, via, signor Metastasio, che lei è stato felice di dentro e di fuori; senza un mal di testa sino agli ottant'anni. Figlio di un *pizzicarolo*, nato in una lurida via di Roma, morire in Vienna fra il compianto delle arciduchesse, senza contare le belle donne che le si offersero quando lei era giovane! E non è piccola fortuna per un poeta vedere che qualche suo verso vive popolare ancora, dopo tante vicende ».

Ma a lungo andare quella lettura del Metastasio mi disgustò.

« Ah, falso poeta — esclamai — cantore di falsa patria, di falso eroismo, di inzuccherate virtù! E anche l'amore, tutto un gioco e uno scherzo, come la palinodia a

Nice. Falso amore, falso mirto, false lacrime, falsi sospiri! ».

Io stavo per buttare anche il Metastasio sul letamaio, quando mi parve che egli sorridesse di un largo sorriso tra i bei cannelloni della parrucca, e parea domandarmi: « Perchè? ».

Egli sedeva a un grande organo, e premendo le mani adorne di bei pizzi, faceva dalle lucide canne uscire nitidi suoni. Mutava registro, ai sospiri alternava la gioia. Una dolce sonnolenza, un caro languore si stendea per i boschetti d'Arcadia. Era la canzonetta, ma questa musica pur la capivano a Vienna come a Parigi.

Erano eroi di cartone dorato, ma pure era il dono postremo del genio di Roma.

Era la virtù degli imparruccati signori di Vienna, signori antipatici; ma anche il magniloquente Danton e il virtuoso Robespierre non sono simpatici.

Il vecchio poeta ora se ne va tristamente. Come sono avvizziti i suoi versi! Non sa neppur lui dove si rifuggirà. Si trascina dietro tutta la sua compagnia di burattini; i romani con la corazza di cartone, i greci con la spada di legno dorato, i pastorelli d'Arcadia con le calzine bianche, Nice tutta incipriata. Piangono. Hanno paura. Il filosofo Herder ci ha sguinzagliato dietro tutti i cani feroci del romanticismo tedesco. I boschetti d'Arcadia sono scomparsi. Si muovono le nere foreste del nord. Nice si asciuga le lacrime. I sanculotti la circondano e minacciano di scoprirle le vestine come alla contessa di Lamballe.

Chissà se forse mai
Ti sovverrai di me.

Profumavano di vecchie gaggie questi versi, e non è facile dimenticarli.

« L'ora di gioia che vi ho dato io, nessuno ve la darà più », mi dice il vecchio poeta.

« Ma era per pochi privilegiati, signor Metastasio ».

« E ora dàtela a tutto il popolo sovrano. Ma se il frutto è amaro, almeno non ve ne lamentate ».

E non buttai sul letamaio il Metastasio, per amore di Nice, e anche un po' per amore della Verità.

Italia, Italia!

Vi è però una cosa che fa pena per chi conserva ancora anima italiana: ed è il vedere come nel Settecento questi padri gesuiti esaltavano l'Austria e spiegavano la politica.

Io mi rendo ragione di tante cose: i nobili italiani erano legati all'Austria per interesse di classe, come si dice oggi; i signori, letterati erano avventurieri, cosmopoliti, riformatori dell'universo, *benefattori del genere umano*, quando erano ascritti alla francomuratoria; ma dell' Italia non si occupavano se non qualche volta quando sognavano l'elmo di Scipio; le masse popolari sentivano la dignità della nazione a un dipresso come la sentono oggi.

Io cerco di capire tante cose anche contro il mio sentimento. Io capisco benissimo che il mezzo migliore per condannare in blocco tutta la storia della rivoluzione politica d'Italia, è quello di negare l'Italia, come asseriva il Metternich, e come trovo scritto in questo catechismo gesuitico, composto per il popolo, dopo il 1831, dove è detto: « libertà non esiste, indipendenza politica non esiste, patria è il villaggio dove uno è nato, Italia è un' invenzione della setta satanica ». *Unità di razza, di lingua, di costumi in Italia? Nessuno ebbe detto mai simile enormezza.* »

E per l'appunto così: *l'idea di un Regno italiano non aveva mai esistito, se non pure ai tempi di Teodorico, e poi si era nascosta sotto le ali di qualche duca Alpino* (evidente allusione alla casa di Savoia), *disceso dal loro sangue, che colla propria ambizione fomentava questa idea, da prodursi in tempi propizi...*

(E qui, fra parentesi, si può notare che

sotto specie di vituperarla, non si poteva fare alla casa di Savoia più grande elogio).

Capisco le invettive alla mente, *vasta sì ma traviata dell'ex abate Gioberti*; capisco i dardi contro *il famoso conte di Cavour*, quasi Giano bifronte *del satanico Mazzini*. E per noi italiani non è senza profonda significazione che i Gesuiti riconoscano questo nel conte di Cavour: *che egli fu autore del gran fatto dell'unità d'Italia*: appunto colui che il popolo d'Italia meno conosce o riconosce, che i republicani, da Brofferio, da Guerrazzi al Crispi nominarono sempre a denti stretti. Non parlo di Garibaldi e di Mazzini che gli furono cordialmente avversi.

Quest'uomo dal genio equilibrato fra la idealità e la realtà, fra l'audacia e la prudenza, apparso in una terra di fanatici o di molto apatici in materia politica, appose la sua firma alla cambiale della Rivoluzione, e la fece passare allo sconto delle Potenze d'Europa, chè con la firma del Mazzini, probabilmente, mai non sarebbe passata.

Cavour è morto così presto che se volessimo sapere se egli è lieto, oggi, o pentito dell'opera sua, converrebbe ricorrere ad un'evocazione medianica.

Ma la storia urgeva: forse o allora, o mai più!

*
* *

Capisco, anzi ammiro, quando i Gesuiti vanno a vedere che cosa si nasconde sotto le formule mistiche del Mazzini, *Dio e popolo, Stadii del progresso come unica rivelazione di Dio su gli uomini.*

Essi scoprono che sotto si nasconde *socialismo* e *comunismo.* Anzi, veramente, dicono: *la coda di Satanasso.*

Capisco la esclamazione del papa Gregorio XVI: « *Oh, caeci reges qui rem non cèrnitis istam!* » (« Oh, re ciechi, che non vedete questa cosa! »).

Quale cosa? I congressi scientifici. A varie riprese, nelle varie capitali degli Stati ita-

liani furono tenuti, nei primi decenni del secolo passato, congressi scientifici e letterari; e il Papa vuol dire ai nostri sovrani che permettevano quelle adunanze: « non vi accorgete che, sotto la scienza, si fa della politica rivoluzionaria? ».

Riconosco volentieri che Ferdinando II di Borbone fu molto calunniato dai *settari* e dai *governi massonici* (come qui vedo chiamate Francia e Inghilterra). Fu deriso coi nomi di *re Lazzarone, re Bomba,* ma non mancò di lealtà e di dignità di re; fu additato come tiranno, anzi il peggior tiranno che fosse in Italia, e certo se trovava uno, non dirò con la barba all'italiana, ma semplicemente con la barba a collana, gli diceva: « va a tagliarti sùbito questa barba »; ma fu ben migliore della sua fama.

Il suo maggior torto fu di voler pensar lui con la sua testa, per tutto il suo popolo, avendo testa non bastevole per fare il re.

Anche lui detestava gli intellettuali e, in generale, gli scrittori, che chiamava per

disprezzo *pennaruli*. Ma non gli si può negare un certo suo acume, anche se non riusciva a capire come un signore, un barone del suo reame potesse fare il liberale. Gli spiantati, i *paglietta* senza cause, i *pennaruli* potevano fare i liberali; ma un nobile...

Perchè allora *liberale*, che oggi vale quasi come *codino*, era il più elevato termine rivoluzionario fra noi.

Al quale proposito si può osservare che la rivoluzione italiana, compiutasi nel 1870, abbattè le paratie stagne che ci dividevano dalle altre nazioni; e allora dovemmo subire la legge dei vasi comunicanti, e i liquidi rivoluzionari con grande impeto e con tutti i loro nomi, irruppero fra noi.

Io capisco, anzi trovo dal suo punto di vista ragionevole questo rapporto che Francesco IV da Este, dileggiato anche lui dai liberali col nome di *Rogantin di Modena*, presentava al famoso congresso dei re, te-

nuto in Verona nel 1822. Dice: *uno dei più grandi mali della società è che tutti imparino a leggere e a scrivere; il troppo potere e diritto che si concede ad ogni uomo letterato, la moltiplicazione di professori d'ogni sorta, e la troppo grande facilità che si concede ovunque per la gioventù di studiare.*

*
* *

Io stavo con la testa un po' in giù meditando su queste opinioni del duca di Modena, quando mi parve che dai vecchi libri venissero fuori facce smunte di Gesuiti defunti. Essi agitavano davanti ai miei occhi l'ultimo bollettino rivoluzionario, italiano, dove era stampato così: *guai se il movimento intellettuale dovesse essere volto a sbarrare il passo alle classi lavoratrici: esso verrebbe subitamente infranto.*

« Liberali, liberali — mi dicevano i gesuiti: — la biscia morde il ciarlatano ».

Che cosa dovevo rispondere? « Ebbene, sì: i figli minacciano i padri di antropofagia. Se ciò vi fa piacere, o padri gesuiti, ho piacere per voi e ho dolore per questo povero e caro nostro paese ».

*
* *

E in fine capisco come nel Settecento i Gesuiti dovessero guardare all'Austria, come alla colonna vertebrale di tutto il sistema politico europeo, perchè l'Austria era la sola grande potenza *cattolica*, che vuol dire *universale*, e non per nulla gli imperatori d'Austria erano chiamati *Sacri Romani Imperatori*.

E mi spiego assai bene con quanta premura, in su la fine del Settecento, il papa Pio VI andasse a Vienna a parlare con l'imperatore Giuseppe II. « Se mi fa il liberale anche lei, non sapremo più dove andremo a finire ».

*
* *

Quello che non riesco a capire, cioè capisco anche, ma non riesco a mandar giù, sono questi cataplasmi di abbiezione applicati su questo disgraziato popolo d'Italia!

Erano lezioni di storia, allora contemporanea, per spiegare come la Lombardia e il Reame di Napoli, cioè gran parte d'Italia, nel 1714 passò automaticamente, come un gregge che cambia padrone, dalla Spagna all'Austria in conseguenza della prima guerra di Successione.

Austria, allora, voleva dire anche Germania; ed è noto che un'unica sovranità — che più tardi fu divisa — regnò su Austria e Spagna al tempo di Carlo V d'Absburgo.

Dice la storia dei buoni padri:

Di due maestosissimi tronchi di sì altera radice, uno ne vedemmo nelle Spagne, a scolorirsi, a intisichire, a disseccare e quindi, per mezzo a nuvoli tempestosi d'armi e d'armati,

sotto l'ombra dell'altro noi ci ricoverammo in Germania.

Dunque noi, come poveri pulcini abbandonati, ci rifugiammo in Germania, cioè trovammo protezione sotto le ali dell'aquila austriaca.

Ed ecco descritta l'aquila austriaca: *un'aquila possente a ben soffrire anzi assalire il sole colla costante immobile pupilla, l'Austriaca, nera più che pece...*

Se non che una grande sventura ci minaccia: l'imperatrice Maria Teresa pare sterile.

Queste terre austriache... Che cosa sono *le terre austriache?* La Lombardia. Queste terre austriache corrono il rischio di non avere l'imperatore! *Ella, la Augusta Principessa, non aveva ancora fatto lieto il Padre con un nipote, lo Sposo con un Figliuolo, la Stirpe con un Erede, i popoli* (*p* minuscola) *con un Sovrano.* Sara non partoriva! Ma ci pensò Iddio! *Appena in queste terre Austriache volò la notizia della nascita del*

Regal Pargoletto, i treni della mestizia si mutarono in carmi di allegrezza, le divise di morte in ornamenti di pompa, il cruccio e il dolore in sobbollimento di gioia.

Era nato il *Regal Pargolo d'Absburgo. il bersaglio di tutti i voti.*

Ah, storia di viltà la nostra. « Fuori i lumi! » per ogni straniero che comandò in Italia. « Signori virtuosi, cantate belle canzoni. Pantalone, Arlecchino, offrite ai nobili signori una vostra rappresentazione. L'epa sarà piena ».

Io sono ripreso, mio malgrado, da uno di quegli impeti di patriottismo che da qualcuno mi fu già rimproverato.

Mi viene la voglia di buttar via questo untuoso libretto. Esso è scritto dall'Abate Don Ignazio Venini, *Panegirici e discorsi sacri,* in Milano, 1782.

Ma esso mi spiega tanta storia, e poi vi sono tanti altri panegirici del genere, che dovrei disfarmi di quasi tutta la libreria!

Vedo la serie degli imperatori d'Absburgo

che camminano fra due siepi di impiccati, sino a Cesare Battisti e a Nazario Sauro.

*
* *

Questo grande impero oggi è crollato, l'aquila imperiale fu uccisa.

In che anno avvenne questo fatto?

Sa il popolo italiano che con le sue armi ha trafitto l'aquila imperiale?

L'ultimo degli imperatori d'Austria, Carlo I d'Absburgo, che portò quell'aquila in pugno, che sostenne quella corona, fu visto in una città della Svizzera scendere da un automobile, con in capo un berretto da viaggiatore; e, riconosciuto, si allontanò tristamente.

Tristi pensieri corrono per la mia mente: torbidi confusi pensieri: l'aquila imperiale di cui parla Dante! i borghesi hanno uccisa l'aquila imperiale. Avviene ora la Nemesi?

Bisognerebbe — conclusi fra me — insegnare bene al popolo la storia.

« Ma non capisci — mi dice Satana —

che insegnare la storia vuol dire distruggere la storia? ».

Sostanzialmente io mi accordo con quello che è detto in questo libro — che prima mi capitò fra le mani — delle lezioni morali del padre Carl'Ambrogio Cattaneo della Compagnia di Gesù, dedicate all'illustrissima ed eccellentissima Signora, la Signora Contessa Donna Clelia Borromea.

La causa di tutto il male è quella già detta: *non habent pinguedinem* come dice Sant'Anselmo: cioè, « manca l'olio di puro olivo ».

Il padre Carl' Ambrogio e donna Borromea di fuori sono ben unti, ma dentro sono aridi.

E quale è questo olio? L'amore. Lo dice San Paolo ai Corinti: *se ho la fede sì da tramutare i monti, ma non ho l' « agape » nulla io sono.*

E che cos'è l'agape? L'amore agli uomini, quella cosa che io sento molto poco, che anche i Gesuiti sentivano come me, che anche i più grandi rivoluzionari per la fratellanza universale sentono come me.

La gallina e i pulcini.

In quel punto un orribile grido spezzò il mio silenzio: era forse un modesto grido, ma la mia intensità era tale che mi parve sì grande che io ne ebbi paura. E vedo accanto a me la gallina, quella che covava, la quale, rivolta verso di me, metteva alte grida, fuori della sua comune favella. Quando mi accorsi che era la gallina, non ebbi più paura. Ma questa gallina domanda qualche cosa. « Cosa vuoi? Cosa hai detto? ».

Forse annuncia qualche cosa. Ma io non capisco il linguaggio delle galline.

Chiamai la Marta e la Pallina; ma quelle non risposero.

Non c'è dubbio: questa bestia domanda assistenza.

Mi recai nella cucina dove era la cova delle uova e vidi cosa meravigliosa che mai avevo veduto.

Una testa, stavo per dire umana; ebbene, sì, una testa usciva dal guscio di un uovo.

Va bene, era un pulcino... Ma per quella che noi conveniamo di denominare « natura » la testa di un pulcino e quella di un uomo è lo stesso.

Oh, meravigliosa cosa!

Bene io avevo visto nelle vetrine dei dolcieri le uova di zucchero col pulcino che viene fuori, ma confesso che in natura mai avevo veduto.

La testa del pulcino si agitava, una forza interna commoveva l'uovo; infine tutto il pulcino uscì da quel guscio come una donna che si sprigioni nuda e sorrida dalle strettoie di una camicia. Il pulcino era grottesco: quasi implume e tutto bagnato. Così nacque Venere dalle acque?

Molto utile sarebbe all'istruzione degli uomini farli assistere e meditare su la nascita di un pulcino.

In quella sopravvenne la Pallina e la Marta. Esse erano molto più pratiche di me. Esse mi spiegarono che bisognava aiutare i pulcini ad uscire dal guscio. La Pallina aveva fatto più volte la levatrice dei pulcini: io no. E perciò essa ne sapeva più di me. Mi fece osservare le uova. Picchiettavano: dentro si muoveva la vita. In alcune il guscio aveva una piccola protuberanza cagionata dal becco che batteva per rompere il guscio.

Ebbi un attimo di ebbrezza; e tutto l'universo mi parve animato, anche la morte.

Certo quella fanciulla campagnuola ne sapeva più di me; ma tuttavia osservai che nessun pensiero si formava in lei di quelli che si erano formati in me.

Ma l'ebbrezza dileguò subito.

« Sciagurati — esclamai verso i pulcini — rientrate, invece di uscire! ».

Macchè! Uscirono tutti, e sùbito cominciarono a vivere. Formidabile operosità!

*
* *

Sotto un'acacia in fiore c'è ora la chioccia, che certamente la Marta avrebbe a suo tempo messo, come l'altra, nella pentola. Sotto le ali gonfie, la chioccia teneva i suoi pulcini, di cui una testa spuntava da una parte e una testolina dall'altra, sì che pareva un idolo orientale: i pulcini che la Pallina avrebbe venduto per comperarsi le scarpette.

« Povera gallina — dissi cercando di accarezzarla, — va là! fa sciopero anche tu, idiota! ».

Essa invece di approvare, trepidò e quasi si provò di bezzicarmi.

« Idiota! Ma fa sciopero! ».

« Ecco una cosa — mi disse sorridendo Sua Maestà il Demonio — che la gallina non farà mai! Essa seguiterà a fare uova e pulcini. Essa è idiota e fatale come tanti

individui della vostra specie, che seguitano a covare anni ed anni, e poi si fanno ammazzare.

« E finchè le galline seguiteranno a fare uova e pulcini, state pur sicuro, amico, che le cose finiranno sempre in perfetto pareggio, come i bilanci delle vostre aziende che si chiudono sempre con due zeri ».

INDICE

EDIZIONI MONDADORI

...

Supplemento al Catalogo Generale

Da *“ Libri del Giorno ,,* - Milano.

Marzo 1920

L’ *Isola sonante*, questa campagna cremonese dove i grandi conflitti politici, sia pure assottigliandosi in piccole beghe personali, accendono il sangue come in quasi nessun’altra regione d’Italia, si può dire che rappresenti per Virgilio Brocchi quello che la famiglia Rougon Macquart rappresentò per Emilio Zola. E bisogna intendere con molto sale questo accostamento. Prima di tutto perchè fra lo Zola e il Brocchi non c’è nessun punto di contatto; e poi perchè, se c’è oggi in Italia uno scrittore veramente e solamente *italiano*, che non debba nulla a nessun confratello transalpino, questi è proprio Virgilio Brocchi. Potrà discutere l’ipercritico l’arte sua, dubitare se le sue intenzioni e i suoi sogni sieno efficacemente tradotti nella realtà della sua prosa. Ma questo, che il Brocchi sia all’infuori d’ogni « corrente » letteraria straniera, sia di sano e fermo proposito fedele solamente a sè stesso, questo nessuno, in buona fede, può mettere in dubbio.

Il *Lastrico dell’Inferno* è una raccolta di novelle: di racconti, anzi (c’e una differenza, sia pur sottile, tra l’un genere e l’altro!...). Sono quattro: *Le buone intenzioni - La gelosia di Giubileo - Il più furbo - Il Lastrico dell’Inferno*. E, apparentemente, ognuno di questi racconti fa da sè: svolge trame e avventure l’una indipendente dall’altra. Ma c’è qualcosa che dà loro lo spirito e la forma di quattro capitoli di uno stesso romanzo. Ed è, anzitutto, lo sfondo comune dell’ *Isola sonante*; poi, ancor più decisamente, la figura di Tommasone Valdari. Questo

merciaio panciuto e ridanciano che, dall'alto della sua bonomìa, guarda la gente vivere e passare, ne spia le mosse e i pensieri, ne segue le vicende piccole e grandi con un senso sia pure minimo ma umanissimo di filosofia; questo che fa capolino in quasi tutti i romanzi e i racconti dell'*Isola sonante* e ci ricorda (intendetemi con molto sale, anche qui!) il Fato delle tragedie greche che serviva di invisibile ma necessario sfondo alla vita e alle imprese degli Eroi; questo a cui fanno capo, quasi per una legge di necessità, e pur senza risolversi in lui, tutte le fila delle avventure erotiche sentimentali o politiche narrate; questo Tommasone Valdari riassume, in realtà, tutta l'*Isola sonante* ne è la caratteristica e l'emblema. E non per il solo fatto che compare in tutti i racconti, quasi in tutte le pagine; non solamente perchè, anche quando manca la sua figura, noi sentiamo presente il suo spirito; ma anche e sopratutto per l'intima essenza sua. Se noi lo avviciniamo con un po' di acutezza, noi sentiamo rivivere in lui qualcosa del Decamerone. Quell'arguzia ridanciana e sboccatella, quel traballare, per il gran ridere, del ventre, quegli occhietti lustri e un poco maligni, pur senz'ombra di cattiveria mai, ce lo rivelano, ce lo dicono boccaccesco. Ebbene: anche il carattere generale dei racconti dell'*Isola sonante* è sottilmente boccaccesco. Lo stesso paesaggio, le consuetudini, la vita dell'Isola sonante non consentirebbero le malinconie raffinate dei cittadini, gli eccezionali stati d'animo degli eroi post-romantici che affollano i romanzi di moda. No. Pettegolezzi e rancori, grandi sia pure come... la bottega del barbiere; sdegni e ire impetuose

sia pure come... le onde del Serio; amori e passioni accese come i covoni d'oro dei grani mietuti... Per questo c'è posto. Non c'è posto per i fracks e gli sparati che brillano ai chiarori notturni dei *Casinos,* celando, sotto, cuori mortalmente annoiati o rosi dall'inguaribile male dell'insazietà. Semplicità ed arguzia, vasti orizzonti e campane squillanti, beguzze politiche e belle donne dal seno bianco e dal riso procace: questa è l'*Isola sonante* E tutto reso con tanta misura e tanta compostezza che non consente mai lo sforzo e l'artificio. Perchè dell'arte di Virgilio Brocchi è una nobile caratteristica anche questa: il sapersi sempre, anche negli attimi più accesi, contenere entro le linee della più sapiente sobrietà.

□□□

Dal *"Corriere della Sera",,*

26 febbraio 1920

Da quell'*Isola sonante,* terra di fiorente agricoltura e di clericalismo brutale, che diede il titolo a un suo romanzo — rimasto da un pezzo il migliore — Virgilio Brocchi deriva ogni tanto nuova materia letteraria. Vita grassa, nell'ombra, la vita dell'*Isola sonante.* Due sottane vi dòminano: quella del prete, nella politica ringhiosa e tirannica, quella della donna, negli amori boccacceschi. Su questo sfondo ride, facendo sussultare la sua vasta pancia, il mercante Tommasone Valdari, che si ritrova di volume in volume come negli orti antichi il dio ficulno, genio custode del luogo, arguto e salace. Anche in queste novelle, che si intitolano *Il lastrico dell'Inferno* (Roma Mondadori, L. 5), c'è il prete battagliero,

una popolazione che gli è soggetta, e lo scantonare di amanti verso i notturni adulterii. Il volume si legge volentieri. La novella che ne occupa una buona metà, "il più furbo" è di gran lunga la migliore — boccaccesca anch'essa, anzi essa più di tutte, con una dipintura della vita provinciale snella e vivace, con un senso di verità che lega costantemente l'attenzione del lettore, con una condotta per cui la conclusione, senza essere sorprendente, riesce amenissima, con le figure del barbiere Sandrino Fracchi, di don Nuvolari e del brigadiere dei carabinieri Pasquale Moscallegra disegnate felicemente.

▫▫▫

Dall' "*Idea Nazionale*"

28 marzo 1920

La porta del Paradiso di Fausto Maria Martini, pubblicato in una perfetta edizione da Mondadori di Roma, è, se non sbaglio, il primo libro di prosa di questo nostro caro poeta e scrittore di teatro che con l'annunciato romanzo *Verginità* sta per affrontare l'ora decisiva della sua vita di artista. Contiene alcune novelle apparse già su riviste e giornali in questi ultimi anni, prima e dopo la guerra, nelle quali la personalità dell' autore appare forzatamente smembrata in pagine cui manca, per esser nate in momenti tanto lontani fra loro e tanto profondamente diversi, ogni unità di ispirazione e di forma. Tuttavia dominato da un così grave difetto costituzionale, questo libro è meno disuguale, slegato e contradittorio, meno impersonale di molti altri che soffrono dello stesso peccato di formazione o anche di molti che ne sono

immuni. Fausto, attraverso gli anni e le dolorose vicissitudini della sua giovinezza, ha conservato miracolosamente intatto quel candore spirituale che noi, suoi amici, riconosciamo sempre nei suoi atti e nelle sue parole stando insieme con lui in confidenza, e che ritroviamo uguale uguale nei suoi primi versi, e negli ultimi, nei suoi drammi e in queste novelle, e, ne sono sicuro, ritroveremo anche, immutato, nel suo romanzo. Questo candore, che è fatto di ingenuità, di distrazione, di assenza di spirito critico, e quindi di ottimismo fa sì che la sua sensibilità sia rimasta costantemente difesa dalle violenze, dagli urti, dalle negazioni e disillusioni della realtà, della quale non ha raccolto e non raccoglie se non le voci e gli impulsi rispondenti alla sua strana, delicata e limitata natura. La sua esperienza, così circoscritta, non è e non può essere che la incessante conferma di inclinazioni, convinzioni, idee, pensieri, la cui origine si perde negli anni della prima formazione del suo mondo lirico e spirituale. E *La porta del Paradiso* è appunto in questo senso un libro unitario poichè non smentisce in nessuna delle sue pagine i tratti essenziali dello scrittore che da tanto tempo ci sono famigliari. Note malinconiche e patetiche, quel simbolismo mistico che Fausto ha appreso nelle letture di giovinezza, Maeterlinck, Rodenbach, Barrès della prima maniera, espresso con un linguaggio tutto dolcezza, tutto bontà, tutto poesia, la passione delle cose semplici, dei pensieri cristallini, dei sentimenti casti, quanto un animo delicato e nobile può vedere nel bene e nel male è qui raccolto e formato. Le pagine, in forma di racconto, di

autobiografia o di dialogo che traggono ispirazione dalla guerra hanno poi questa originalità: che non sono piene di enfasi, come per lo più quelle degli scrittori che alla guerra hanno partecipato con vera passione, e non sono obbiettive, o impressionistiche, o esattamente e freddamente psicologiche come quelle degli scrittori che alla guerra hanno partecipato con passione nessuna o appena appena mediocre. Sono meditative e mistiche, di un lirismo interamente soggettivo, di natura assolutamente intima; e vorrei aggiungere " cristiane ,, se non avessi già detto prima che sono mistiche, in modo forse più comprensivo.

ERMETE NOVELLI

FOGLIETTI SPARSI NARRANTI LA MIA VITA

•

Ricchissimo volume in-8
con 32 tavole fuori testo

La più importante pubblicazione del giorno

PREZZO L. 8

•

Dal " *Resto del Carlino* ,,.

Gennaio 1920

La Casa editrice Mondadori ha pubblicato i *Foglietti autobiografici* di Ermete Novelli, con le aggiunte del figlio Enrico (Yambo). Questi *foglietti*, che si fermano all'anno in cui il grande attore diventò capo-comico, raccontano piacevolmente i primordi della vita dell'artista e sono vivificati da una serie di gustosi aneddoti che rive-

lano qualche lato men conosciuto del Novelli uomo e gettano ancora un raggio di luce sulla malinconica e tribolata vita delle compagnie comiche di ordine inferiore, peregrinanti cinquant'anni fa per le borgate italiane, sempre in contrasto con la miseria e con la fame.

Attraverso a questo piccolo mondo disgraziato, di cui divise spesso i dolori, il Novelli passò i suoi giovani anni, ma per fortuna le dure prove della vita, così anticipate, non spensero mai in lui quella spontanea gaiezza che fu una delle prerogative più simpatiche del suo temperamento.

E tale gaiezza che gli servì sempre di valido conforto nei momènti più gravi, gli suggerì anche le innocue burle e i graziosi scherzi che gli conferirono fra i compagni d'arte fama di uomo di spirito e di piacevolissima compagnia.

Di queste burle egli gratificò il suo capo-comico Giuseppe Pietriboni, il quale, per ragioni di opportunità, l'obbligava a fare quasi seralmente la comparsa in lavori in cui la messa in scena e la folla dei personaggi muti davano maggior importanza allo spettacolo.

Per compiacere al Pietriboni dunque egli aveva accettato di far la comparsa nel *Bicchier d'acqua* dello Scribe, ma poichè le repliche continue del lavoro lo costringevano a privarsi del riposo di cui in fondo aveva diritto, una sera a Milano pensò di trarsi d'imbarazzo, e con stupore di tutti comparve sulla scena indossando lo splendido costume Luigi XV in velluto verde e oro, con la parrucca di bellissimi capelli biondi scendenti in grosse anella sul petto ma anche con la lunga *barba nera* che gli serviva per la parte di *Pompiere* nei *Nostri buoni villici.*

Fu una burrasca di risate tanto che il capo-comico lo prese per un braccio e lo cacciò fuori di scena, accontentandosi poi di dirgli più tardi: "A Milano non fai più la *comparsa* sai! Il ricordo di quella barba nera rovinerebbe ogni cosa".

Ma passando da Milano a Napoli si tornò da capo. E Novelli non si diede per vinto.

"Avevo notato, egli dice, che la Celestina di Martino Peracchi che faceva la *Regina*, all'ultimo atto, assegnava i *portafogli ministeriali a cinque attori comparse*, lasciando sempre me in disparte. Quella sera al momento della famosa nomina, mi presentai con piglio iroso alla Regina d'Inghilterra e con accento inenarrabile le dissi: "Ma io non avrò dunque mai un portafogli? Ah!". Un urlo terribile.... e caddi svenuto, disteso in mezzo alla scena. La commedia quella sera finì con lo svenimento della comparsa che grazie a Dio non bevve mai più.... quell'indigeribile bicchier d'acqua!"

Ma la mania dei *personaggi muti* non abbandonava il Pietriboni, cosicchè al Novelli toccò di immaginare uno scherzo più forte per essere *esonerato* dalla noiosa fatica.

A Firenze per serata della Silvia Pietriboni, si dava, all'Arena Nazionale, *Cause ed effetti* di Paolo Ferrari.

Per dare grande rilievo alla *soirèe* del secondo atto, tutta la compagnia fu pregata di riempire la scena.

"La sera della recita, racconta il Novelli, andai in camerino; avevo preparato un "frack" che mi stava sulla magra persona come una maglia, un paio di pantaloni fatti stringere in

modo inverosimile, un alto colletto diritto che mi obbligava di stare con la testa intirizzita, un cravattino nero di due millimetri di larghezza a dir molto, e un paio di guanti bianchi con le *dita* più lunghe delle mie mani, e che io imbottii nelle punte con l'ovatta.... per modo che su tutto quel nero diventavano mani interminabili. All'occhiello una catenella di decorazioni.

« La truccatura poi, meravigliosa: a forza di sapone ed acqua, divisi i miei capelli appiccicandoli sulla fronte. Una patina bianco-giallastra a tutta la faccia.... gli occhi cerchiati di terra rossa, una barbettina a punta sul lungo mento e due *baffettini* alla *cinese.*

« In queste condizioni, non visto da nessuno, scivolai sulla scena mentre era già alzato il sipario. Avevo il passo incerto e vacillante... il respiro asmatico... boccheggiavo come un pesce fuor d'acqua... e piano piano, tra la meraviglia del pubblico e dei compagni, mi portai a sedere proprio nel bel mezzo del magnifico *boudoir* ideato dal direttore.

« Il pubblico da principio non si rese conto che cosa rappresentasse quel cadavere vivo... ma poi, a poco alla volta, mi riconobbe e si abbandonò ad una sfrenata allegria applaudendomi come faceva tutte le sere. L'allegria del pubblico si comunicò al palcoscenico mettendo in pericolo la continuazione della commedia, se il Pietriboni con molto spirito non fosse venuto da me dicendomi con bel garbo: " Ma lei sta male! dia retta al mio consiglio, vada a casa, chiami il medico e si curi!"

Io, con uno sforzo immediato mi alzai e con una voce d'oltre tomba e con uno sguardo pieno

di dolce gratitudine gli dissi: “ Grazie!... grazie... „ e giunto a metà scena presi la rincorsa per andare a spogliarmi più presto.

Questo provocò un nuovo incalzo di risate e un'altra chiamata al proscenio... mentre Pietriboni, ch'io sbirciavo per traverso mi borbottava alle spalle: « Brigante, sei riuscito a non far più comparse ».